

NELSO TRACANELLI

ALMIRANTE
SANT'ALE



“la bassa”



Nelso Tracanelli, insegnante, nato a San Michele al Tagliamento, dove risiede, è membro del Comitato Direttivo della Società Filologica Friulana e presidente dell'Associazione Culturale "la bassa". Ha prestato servizio militare nel Corpo degli Alpini come Ufficiale di Complemento.



Edizioni "la bassa"
Miscellanea/8
Associazione per lo studio della
Friulanità del Latisanese
e del Portogruarese

33053 Latisana/Ud
Via V. Veneto, 43
Tel. 0431/59920
30028 S. Michele al Tagliamento/Ve
Via della Pace, 2
Tel. 0431/50464

Diritti riservati
Settembre 1994

Copertina di Renato Glerean
Foto Tollo Francesco
Composizione:
Compset/studio grafico - Portogruaro/Ve
Stampa:
Tip. Romanin snc - S. Michele al T./Ve

Finito di stampare nel mese di Settembre 1994

NELSO TRACANELLI

ALPINI A SAN MICHELE

“la bassa”

Inaugurazione della Sede
in San Filippo di San Michele al Tagliamento
24 • 25 Settembre 1994

*Con il patrocinio del Comune di San Michele al Tagliamento
e il Contributo di:*



*Ogni Associazione ha una storia da raccontare, un'immagine da proporre, un fine da perseguire. Essa è partecipe del territorio in cui opera, della Comunità in cui vive; ed è voce che invita a conoscerla...
E questo libro è un invito.*

Agli Alpini

Alpini del Gruppo

ALBA FRANCESCO
BINCOLETTO IVAN
BLASEOTTO ANGELO
BONETTO GIULIANO
BOZZATO ROBERTO
CANEVAROLO GUIDO
CAPPONI ROSARIO
CARRER LORIS
CHIAROT SERGIO
CORAZZA LUIGI
CORDANI GIOVANNI
CUTUGNO ANTONIO
DALININI ADRIANO
FACCHIN VANNI
FANTIN ITALO
FIORETTI UGO
GREGORATTI PAOLO
LOSS DOMENICO
MAGGI FRANCESCO

MARINI MARIANO
MARIO LAURO
MILANI PAOLO
NORDIO ATTILIO
PACCAGNIN LUIGI
PESTRIN ADO
PIAZZA GIANPIETRO
PILLOSIO RICCARDO
PIN PRIMO
RAVAGLI FERDINANDO
SELVAGGI ARMANDO
SERAFIN GRAZIANO
SPAGNA BRUNO
TONIOLO GIUSEPPE
TRACANELLI NELSO
VALVASON DORINO
VIZZON GIORGIO
ZECCHIN LORIS

Amici degli Alpini

BARUZZO GRAZIANO
POLETTI LUCIANO
RUTTER LUIGI
SANTORSO GIANNI
TESO MORENO
TONERO FABIO



Quando il Gruppo Alpini di San Michele chiese all'Amministrazione Comunale di poter riattare una vecchia scuoletta dismessa per adibirla a propria sede, qualcuno disse: "Vedrete cosa saranno capaci di fare!".

E il rudere diventò un cantiere: uomini determinati si divisero in gruppi che in breve tempo ringiovanirono quei muri cadenti, dettero consistenza al tetto, sanarono i pavimenti, crearono i servizi...

E qualcun altro sussurrò: "Dicono che presenteranno un libro...". Perché? Credevate forse che Tracanelli si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione di scrivere per i suoi Alpini, ma anche per la Comunità, qualcosa che rimanesse nel tempo a testimoniare la presenza delle Penne Nere in questa plaga baciata dal mare?

Conosco Nelso da oltre trent'anni, e, nelle varie manifestazioni patriottiche, l'ho sempre visto calcare il cappello alpino, e se talvolta era stato costretto a fare le veci del sindaco e cingersi del tricolore, il cappello era rimasto dov'era, quasi a significare che la fascia era di passaggio, il cappello no.

Potrebbero parer strani uomini così, ma gli Alpini hanno la forza della coerenza e gli eventi non li scalfiscono più di quel tanto che è necessario a mobilitarli: ieri in guerra, oggi in pace, valorosi sempre.

Non hanno mai amato le battaglie contro i loro simili, non hanno mai considerato nemico un avversario, anche se sono stati costretti a combatterlo, e allora lo hanno fatto con dignità, si sono comportati da eroi.

Oggi, da congedati, si considerano in prima linea e accorrono là dove c'è bisogno che l'uomo soccorra l'uomo: il terremoto del Friuli, dell'Irpinia, quello della lontana Armenia, sono momenti del loro impegno civile, come quello di donare il sangue, di partecipare alle giornate ecologiche, d'innalzare case per disabili, ricoveri per anziani: paghi d'aver fatto, paghi d'aver dato.

Li accomuna, poi, l'amore per la propria terra e sanno parlare di Patria, essi che così degnamente la onorano.

L'Amministrazione Comunale plaude alle loro iniziative, assicura collaborazione, li addita ad esempio.

Il Sindaco
p.i. Guglielmino Ongaro



SEZIONE DI VENEZIA
"Ippolito Radaelli"

Conservo ancora vivo il ricordo dell'esaltante e riuscitissima cerimonia dell'inaugurazione del Gruppo Alpini di San Michele al Tagliamento, il decimo venuto a costituirsi nell'ambito sezionale ai confini fra il Veneto e il Friuli.

Era il 25 settembre 1966 ed è documentato l'incondizionato plauso espresso allora al primo Capogruppo Nelso Tracanelli ed ai soci promotori per l'impeccabile organizzazione.

Pur in numero limitato non trovandosi in zona di reclutamento alpino, gli iscritti sono molto legati fra loro e soprattutto concordi sugli scopi associativi da raggiungere.

La vitalità del Gruppo si deve pure alle particolari qualità possedute dai quattro alpini che si sono alternati alla guida: Tracanelli, Ravagli, Selvaggi, Cordani. Uomini forti in tutti i sensi, cordialissimi e di proverbiale ospitalità.

Oggi gli alpini di San Michele hanno la loro "baita", dove incontrarsi, stare con gli amici e ricevere quanti si identificano con gli ideali alpini e con la volontà di solidarietà e di pace.

La Sezione A.N.A. di Venezia si unisce al Gruppo per esprimere un sentito ringraziamento all'Amministrazione Comunale per avere assecondato le esigenze degli alpini locali, sui quali potrà sempre contare e certamente non avrà mai di che rammaricarsi.

Al Capogruppo Cordani ed ai suoi collaboratori coi più vivi rallegramenti va il merito di aver con operosità e generosità restaurata e sistemata l'accogliente sede che verrà inaugurata con una manifestazione sezionale domenica 25 settembre p.v.

Il sabato precedente sarà presentato questo volume - pubblicato per l'occasione - sulla vita del Gruppo e che documenta inoltre alcuni elementi storici della Comunità ed in particolare esempi significativi di "alpinità" che pure non manca nel basso Tagliamento.

Sono sicuro che il volume verrà accolto con molto interesse non solo quale ricordo dell'avvenimento, ma come nuova prova che quanto gli alpini in congedo, si propongono, riescono a farlo e anche bene.

Ancora una volta l'elogio aspetta all'alpino-poeta Tracanelli, ideatore e curatore del volume, dalle ricerche d'archivio alla stesura del testo, all'impaginazione; ha fatto veramente tutto da solo da vero professionista e con tanto entusiasmo.

Grazie, amico Nelso, e grazie pure a te, Cordani, e ai tuoi alpini ed amici ed un saluto cordiale, mio personale e a nome del Consiglio Direttivo Sezionale a tutti coloro che interverranno alla manifestazione.

Giorgio Zanetti
Presidente della Sezione A.N.A. di Venezia



GRUPPO DI
SAN MICHELE AL TAGLIAMENTO
Maggiore Ferruccio Soliman

Da quando sono stato nominato capogruppo ho perseguito un desiderio che covavo da sempre: quello di trovare, in una posizione possibilmente baricentrica del nostro vasto Comune, un immobile, sia pur piccolo, da trasformare in sede; e quando mi è parso d'averlo individuato, non ho esitato un solo istante a compiere tutti quegli atti che avrebbero dato concretezza alla mia aspirazione.

In ciò sono stato coadiuvato dall'unanime volontà degli Alpini del Gruppo che hanno contribuito, assieme ad amici ed estimatori, e ciascuno secondo le proprie capacità, a rendere agibile una scuoletta abbandonata.

Essa è diventata la "casa degli Alpini", il luogo ove incontrarsi a ricordare il passato, a meditare sul presente, a progettare per costruire il futuro; ma è anche la casa di coloro che vorranno visitarci per capirci meglio, per penetrare il segreto che fa da collante e tiene unite le Penne Nere.

Vent'otto anni orsono Esse fecero quadrato, proprio il 25 settembre, attorno al giovane tenente degli Alpini Nelso Tracanelli, che le convinse a creare il Gruppo, ad animarlo, e donò loro l'opportunità di sognare.

Oggi fanno ancora quadrato attorno al "vecio" Nelso Tracanelli che ha voluto preparare un nuovo dono per i suoi Alpini: un libro forte e commovente; un libro diretto pure alla comunità di San Michele, da Villanova della Cartera a Bibione, affinché sappia essere unita e determinata come sanno esserlo gli Alpini; un libro che vuol essere omaggio a chi desidera conoscerci, a chi nutre la speranza e sogna un avvenire più pulito.

Il Capogruppo
Giovanni Giancarlo Cordani



Quando sentiamo parlare di Alpini, la nostra memoria ci porta a rivivere ciò che di questi uomini abbiamo sentito narrare: una lunga storia iniziata da oltre cent'anni, una marcia che prosegue all'infinito... Sì, perchè l'Alpino, chiamato a calzare il cappello con la penna durante il periodo di leva, non se ne separa più e, reso dal congedo alla vita civile, si considera in servizio, pronto per essere richiamato, mobilitato senza bisogno di cartolina precetto qualora fatti eccezionali o iniziative di particolare importanza tocchino la sua sensibilità: così, si rimette in testa il cappello, spicca gli arnesi che reputa necessari e si presenta al suo Capogruppo... Lavora col cappello in testa... E nelle adunate quale marea di "Penne Nere!". Si sfila tra gli applausi; ma l'Alpino sa contare ogni anno che passa e si prepara ad "andare avanti", certo che l'aldilà esiste; e pretende che sopra la sua bara sia posto il cappello... Perchè, quale passaporto migliore per quell'angolo di cielo lassù dove il buon Dio ha intronizzato Cantore?

Nascono in Italia gli Alpini: figli delle valli o della pianura, di paesi sparsi sui colli o in riva al mare, incurvano la schiena, si caricano dello zaino e salgono verso i monti, perchè la vita è ascisa ed anche se è faticoso raggiungere le vette, passo dopo passo sentono accrescere la gioia della conquista, il desiderio dell'infinito.

S'arrampicano per i sentieri, piantano chiodi, usano corde e moschettoni, s'aiutano con la piccozza... ma salgono, perchè il loro verbo è salire.

La scabrosità della roccia, le insidie dei crepacci, il gelo delle nevi eterne, l'instabilità dei ghiaietti, slavine o valanghe non li trattengono; ma non sono dei temerari, bensì degli uomini che, nell'azione, sanno trasformare la paura in coraggio: la prima vittoria si ottiene combattendo sempre contro se stessi... E poi sanno tendersi la mano per superare le difficoltà e gioire insieme...

Sì, proprio questi sono gli Alpini... ed io sono uno di loro!

Il Presidente
Nelso Tracanelli



Dove siamo





Il territorio del Comune di San Michele al Tagliamento (kmq 112 - abitanti 12.096), dal 1807 amministrativamente dipendente dalla Provincia di Venezia, si adagia per una trentina di chilometri lungo la sponda destra del fiume sino alla sua confluenza nell'Adriatico, ed è perciò saldamente incuneato nel Friuli cui appartiene per ragioni di geografia fisica, vicende storiche, religiose, lingua e cultura, tradizioni, usi e costumi.

Il territorio, anticamente compreso nella parte terminale dei due rami del Tagliamento (Tiliaventum Maius Minusque), svela una significativa presenza romana (resti di centuriazione in Villanova e Malafesta, lastricato della Via Annia in San Michele, sarcofagi ai Biasini e alle Mangiare, pavimentazioni musive in Bibione) attorno alla "statio" o "mansio" di Apicilia (o Ad Paciliam come altri vorrebbero), probabilmente ubicata a cavallo del Tagliamento tra S. Giorgio e Latisanotta.

Il Cristianesimo ha la sua sede più importante nella "plebs Sancti Georgei", matrice delle future parrocchie di qua e di là del fiume. Il territorio comunale ha sempre fatto parte della diocesi di Concordia Sagittaria, ora di Concordia-Pordenone.

La toponomastica rivela successivamente forti insediamenti longobardi e la tradizione vuole in San Michele un'abbazia benedettina.

Appartenne, nell'ambito della "Terra della Tisana", al conte di Gorizia e quindi ai vari feudatari che si sono succeduti, presentando le proprie istanze, decise in vicinia, al giurisdicente che risiedeva nel Portus Latisanae.

Sotto Napoleone appartenne al dipartimento del Tagliamento, di Passariano e quindi dell'Adriatico. Nel 1848 fu riaggregato a Udine; nel 1866 ritornò brevemente in Friuli. Nel 1934 ci fu un tentativo per riportarlo alla sua Regione naturale. Nel 1991 un sondaggio-referendum ha evidenziato la volontà dei cittadini (87% i sì) di entrare a far parte della Regione Friuli-Venezia Giulia.

Il suo capoluogo, semidistrutto durante la ritirata di Caporetto nel 1917, venne ferocemente bombardato dagli Alleati nel 1944/45 con tale intensità da essere chiamato la "Cassino del Nord".

All'importanza costituita dall'agricoltura e dall'artigianato, si è andata aggiungendo a partire dagli anni '60 l'affermazione turistica di Bibione, destinata ad assumere nuovi e più qualificati ruoli con le Terme che sfrutteranno le locali acque geotermiche.



A/S. NE



NAZ. ALPINI

GRUPPO
S. MICHELE
AL TAGLIAMENTO

MAGG. FERRUCCIO SOLIMAN

Noi lo chiamiamo "Trentatre". È il nostro inno: l'Inno degli Alpini!

DAI FIDI TETTI

Dai fidi tetti del villaggio
i bravi Alpini son partiti;
mostran la forza ed il coraggio
della lor salda gioventù:
sono dell'Alpe i bei cadetti,
nella robusta giovinezza
dai lor baldi e forti petti
spira un'indomita fierezza.

Oh, valore alpin
difendi sempre la frontiera!
e là sul confin
tien sempre alta la bandiera!
Sentinella all'erta
per il suol nostro italiano
dove amor sorride
e più benigno irradia il sol.

Là su fra i picchi ed i burroni
fra vento, gelo, ghiacci e nevi
piantan con forza i lor picconi
le vie rendono più brevi.
E quando il sole brucia e scalda
le cime e le profondità
il fiero alpino scruta e guarda
pronto a dare il "chi va là!".





*Storia del Gruppo Alpini
di S. Michele al Tagliamento*





Era il 1961 e l'Italia celebrava il primo centenario della sua unità con manifestazioni che nei paesi assumevano il tono della sagra: non c'erano, però, processioni, ma ordinati cortei che sfilavano tra ali di popolo accorso ad acclamare il Tricolore per il quale tanti avevano immolato la propria esistenza sull'altare della gloria.

San Michele aveva avuto i suoi Morti, troppi, e militari e civili, e sapeva che grazie al loro sacrificio poteva inneggiare alla libertà, vivere la pace nella dignità del lavoro, attuare la solidarietà, programmare con serenità il futuro.

Ma se tanti suoi figli erano rimasti sui campi di battaglia, e a questi si erano aggiunti i martiri dei campi di concentramento, e le innocenti vittime dei bombardamenti aerei, troppi, a guerra finita, avevano dovuto riagguantar la valigia ed emigrare verso le miniere di carbone del Belgio, del Galles, o varcare l'Oceano e soggiacere ai lavori più umili ed usuranti.

E, nel corteo, si sfilava anche per loro, figli non obliati di un'Italia che viveva il suo *boom* anche per le loro rimesse.

E fu in quell'occasione che, oltre al mio, in San Michele apparvero, ben calcati, alcuni cappelli alpini: erano i vessilli di chi aveva vissuto la Libia, di chi aveva potuto gioire del 4 novembre, o il ricordo di chi, da poco e in pace, aveva affrontato la *naja*; mancavano all'appello gli sbufierati cappelli che avevano conosciuto le ambe, la steppa, il Golico, Perati.

Amici miei, non erano stati gli Alpini a volere la 2^a Guerra Mondiale; non sono stati gli Alpini a perderla! Essi, ligi al dovere, l'hanno combattuta.

Voi, perciò, dovete rientrare nei ranghi, serrare le fila, mettervi a rapporto: narrete la vostra epopea, e noi, in rispettoso silenzio, annoteremo nelle nostre menti e nei nostri cuori i nomi di Julia, Tridentina, Taurinense, Pusteria, Cuneense, Don, Nikolajewka...

E lì nacque l'idea, che subito trasmisi all'alpino che mi marciava accanto: Ferdinando Ravagli, l'amico Nandi che amava giocare di pallone e trascorreva le notti invernali appiattito in una barca tra cane e fucile in attesa dell'alba che avrebbe dato la sveglia agli infreddoliti uccelli di palude celati sottovento nel grigiore delle barene...

Egli, quel 2 giugno, era lì con suo padre, il maggiore d'Artiglieria Alpina Giuseppe Ravagli, classe 1896, i gradi guadagnati senza aver frequentato accademia militare o corso ufficiali: semplice artigliere agli inizi della Grande Guerra, si era congedato da sergente maggiore e il suo passaggio nel ruolo ufficiali - sempre di complemento, come gli piaceva precisare - avvenne a pace consolidata, quando i preposti alle ricompense al valore esaminarono il suo *curriculum* e si trovarono di fronte una carta geografica con un itinerario ben evidenziato: il piano di fuga meditato, studiato ed attuato da un sottufficiale artigliere alpino che, prigioniero in Sassonia, in barba ai *crucchi*, viaggiando al chiaror delle stelle ed eludendo centri abitati e le strade di maggior traffico, attraversando foreste, scavalcando montagne, superando correnti di fiumi, seppe raggiungere il bel Paese con un drappello (4) di comilitoni e, all'ufficiale che era accorso a riceverli entro le linee, comprensibilmente incredulo, laconicamente disse: *Non ci soddisfaceva quel clima!*.



Era il 1961 e l'Italia celebrava il primo centenario della sua unità con manifestazioni che nei paesi assumevano il tono della sagra: non c'erano, però, processioni, ma ordinati cortei che sfilavano tra ali di popolo accorso ad acclamare il Tricolore per il quale tanti avevano immolato la propria esistenza sull'altare della gloria.

San Michele aveva avuto i suoi Morti, troppi, e militari e civili, e sapeva che grazie al loro sacrificio poteva inneggiare alla libertà, vivere la pace nella dignità del lavoro, attuare la solidarietà, programmare con serenità il futuro.

Ma se tanti suoi figli erano rimasti sui campi di battaglia, e a questi si erano aggiunti i martiri dei campi di concentramento, e le innocenti vittime dei bombardamenti aerei, troppi, a guerra finita, avevano dovuto riagguantar la valigia ed emigrare verso le miniere di carbone del Belgio, del Galles, o varcare l'Oceano e soggiacere ai lavori più umili ed usuranti.

E, nel corteo, si sfilava anche per loro, figli non obliati di un'Italia che viveva il suo *boom* anche per le loro rimesse.

E fu in quell'occasione che, oltre al mio, in San Michele apparvero, ben calcati, alcuni cappelli alpini: erano i vessilli di chi aveva vissuto la Libia, di chi aveva potuto gioire del 4 novembre, o il ricordo di chi, da poco e in pace, aveva affrontato la *naja*; mancavano all'appello gli sbufierati cappelli che avevano conosciuto le ambe, la steppa, il Golico, Perati.

Amici miei, non erano stati gli Alpini a volere la 2^a Guerra Mondiale; non sono stati gli Alpini a perderla! Essi, ligi al dovere, l'hanno combattuta.

Voi, perciò, dovete rientrare nei ranghi, serrare le fila, mettervi a rapporto: narrete la vostra epopea, e noi, in rispettoso silenzio, annoteremo nelle nostre menti e nei nostri cuori i nomi di Julia, Tridentina, Taurinense, Pusteria, Cuneense, Don, Nikolajewka...

E lì nacque l'idea, che subito trasmisi all'alpino che mi marciava accanto: Ferdinando Ravagli, l'amico Nandi che amava giocare di pallone e trascorreva le notti invernali appiattito in una barca tra cane e fucile in attesa dell'alba che avrebbe dato la sveglia agli infreddoliti uccelli di palude celati sottovento nel grigiore delle barene...

Egli, quel 2 giugno, era lì con suo padre, il maggiore d'Artiglieria Alpina Giuseppe Ravagli, classe 1896, i gradi guadagnati senza aver frequentato accademia militare o corso ufficiali: semplice artigliere agli inizi della Grande Guerra, si era congedato da sergente maggiore e il suo passaggio nel ruolo ufficiali - sempre di complemento, come gli piaceva precisare - avvenne a pace consolidata, quando i preposti alle ricompense al valore esaminarono il suo *curriculum* e si trovarono di fronte una carta geografica con un itinerario ben evidenziato: il piano di fuga meditato, studiato ed attuato da un sottufficiale artigliere alpino che, prigioniero in Sassonia, in barba ai *crucchi*, viaggiando al chiaror delle stelle ed eludendo centri abitati e le strade di maggior traffico, attraversando foreste, scavalcando montagne, superando correnti di fiumi, seppe raggiungere il bel Paese con un drappello (4) di comilitoni e, all'ufficiale che era accorso a riceverli entro le linee, comprensibilmente incredulo, laconicamente disse: *Non ci soddisfaceva quel clima!*.

Già, fu proprio quel 2 giugno che decidemmo di mobilitarci per dare anche a San Michele il suo Gruppo Alpini.

Ma non si partiva agevolati: il nostro non era mai stato considerato territorio di reclutamento alpino, e, salvo rare eccezioni, i combattenti che nella guerra di Libia e in quella del 1915-18 avevano calzato il cappello con la penna provenivano dall'Artiglieria: pezzi d'uomini come Gin Driusso e Giacomo Colonna, che parevano pure loro una montagna.

Quelli delle guerre successive: d'Abissinia, di Spagna, 2^a Guerra Mondiale, si potevano contar sulle dita, giacchè i superstiti, i reduci, avevano già raggiunto la Pampa, il Brasile, il Venezuela... e qualcuno usò parole forti, e disse che non voleva più sentir parlare di Patria...

Quelli che, come me, erano nati a San Michele e avevano prestato servizio militare nel secondo dopoguerra, erano entrati a far parte della grande Famiglia Verde più per propria volontà che per destinazione dei Comandi: il sottoscritto minacciò di non assumere il grado di sottotenente se fosse stato dirottato verso un altro Corpo: la Commissione tuonò, bestemmiò il sergente maggiore Sergio Turchetti che, per esser di Palmanova, mi voleva di ronda con lui e con lui in armeria a lucidare l'arsenale che doveva servire per le esercitazioni... Fui assegnato agli Alpini e a Tai di Cadore potei riabbracciare il Turchetti reso integro dalla Scuola Ufficiali di Ascoli alla *naja* alpina.

Ci rivolgemmo al maestro Bruno Candotti, che dirigeva i servizi di Stato Civile ed Anagrafe, scorremmo gli elenchi di Leva esistenti in Comune e apprendemmo che parecchi, più o meno *veci*, più o meno *bocia*, provenienti da altre parti della Penisola, tenevano in casa, appeso a un chiodo, troneggiante sopra un armadio o celato gelosamente in un cassetto, un cappello alpino.

Bisognava ora saperli avvicinare, e non certamente attraverso un invito scritto che poteva apparire cartolina di precetto o circolare rompiscatole: gli Alpini diffidavano del *pezzo di carta* che spesso li obbligava ad eseguire un ordine contro voglia perchè pretendeva d'indicare la tecnica dell'esecuzione e non ti concedeva alternative... e gli Alpini, prima di essere soldati, si sentivano uomini e perciò prediligevano la parola ricevuta e data, un impegno di alto valore morale che ti vincolava alla sostanza e non al metodo: e mille erano i modi con cui gli Scarponi sapevano sortirne, e, sornioni, godere dell'impresa realizzata.

Bisognava usare dunque del mezzo *Alpino chiama Alpino*: avvicinarli uno ad uno, renderli partecipi dell'idea, sollecitare pareri e proposte, coinvolgerli nell'azione.

Ma, un anno dopo, nel 1962, quasi improvvisamente *andava avanti* il maggiore Giuseppe Ravagli e noi ci sentimmo più soli, ma sempre più determinati a proseguire sulla nostra strada.

Intanto alle manifestazioni del 25 aprile, del 2 giugno e del 4 novembre, accanto a quelle che potevano ormai considerarsi *fisse*, vennero ad aggiungersi altre penne nere, destinate ad una presenza costante.

L'eco dei nostri sforzi giunse a Venezia e il segretario di quella Sezione ci fece pervenire la seguente lettera:



SEZIONE DI VENEZIA

Sebb: S. Marco, 5188 - Tel. 57.854

Venezia 10/10/1964

Egregio signor
Nello Tracanelli
S. Michele al T.

Caro Tracanelli,

il Consiglio direttivo nella riunione di giovedì scorso è stato informato, su segnalazione dell'amico Dazzan, della Sua intenzione di interessarsi per la costituzione di un Gruppo della Sezione a San Michele al Tagliamento.

Nel condividere il Suo entusiasmo e contando sulla Sua sicura collaborazione il Consiglio stesso ha deliberato di affidarLe l'incarico di raccogliere le adesioni.

So che nel frattempo l'amico Coccon Le ha fatto recapitare le schede delle domande e copie del regolamento dell'A.N.A.

Non appena Ella avrà raccolto il numero minimo (10) di adesioni La prego di segnalarmelo inviandomi anche le domande in modo da poter procedere alla costituzione del Gruppo.

RingraziandoLa fin d'ora del Suo vivo interessamento e al piacere di conoscerLa personalmente Le invio cordiali saluti alpini

IL SEGRETARIO

Tracanelli

Pungolati e confortati da così alto loco, stringemmo i tempi ed abbozzammo degli incontri: il primo fu di assaggio: pochi *bocia*, ma erano presenti tutti e quattro i *veci* che avevano conosciuto Cantore, e loro avrebbero costituito lo zoccolo duro del futuro Gruppo... per intanto assaggiammo l'ottimo salame che il gigante buono, Ernesto Cassan, aveva portato come *viveri al sacco*.

Nelle riunioni successive furono necessarie alcune precisazioni: all'A.N.A. non avrebbero potuto essere iscritti coloro che avevano prestato servizio nella GAF, nella Someggiata campale, e ne rimanevano esclusi anche coloro che erano appartenuti solo al Monte Rosa della RSI: discriminazioni volute da uno statuto cui non potevamo nè intendevamo sottrarci.

Ed una sera del '66, alla presenza dei responsabili della Sezione, si votò per l'organigramma: Nelso Tracanelli capogruppo, Italo Fantin segretario, Ernesto Cassan alfiere; la data per i crismi dell'ufficialità fu stabilita per il 25 settembre.

Bandiere, striscioni, coccarde, il gonfalone del Comune, i labari delle Associazioni combattentistiche e d'Arma accolsero i tanti Alpini giunti con i loro gagliardetti dal Veneto e dal Friuli e un plotone di Penne Nere, in servizio ma senza armi, che il capitano Loschi, vecchia conoscenza di Ascoli e Cesano, aveva fatto risalire da Bibione dove si trovava per le esercitazioni di tiro.

Madrina Elisabetta Bivi Romanin, madre di due Caduti, l'arciprete don Angelo Muzzatti benedisse il gagliardetto; il capogruppo lesse, in una chiesa stipatissima, la preghiera dell'Alpino.

Il corteo raggiunse il vecchio centro di San Michele e, dopo aver deposto una corona d'alloro avanti al monumento ai Caduti di tutte le guerre, monumento mutilato dalle incursioni aeree del 1944-45, ascoltò il capogruppo che presentava la forza al maggiore Paolo Magrini, Presidente della Sezione di Venezia; questi ricordò le Penne Mozze, ringraziò i presenti e, con voce visibilmente commossa, rivolto ai 21 Alpini del neocostituito Gruppo, disse: *Benvignui a casa, fioi!*

Il Coro Marmolada intonò *Stelutis Alpinis*: attimi di emozione, di raccoglimento, di preghiera... poi tutti a Bibione, al Galileo, dov'era stato preparato un lautissimo rancio.

Da allora il nostro gagliardetto fu presente a moltissimi raduni, cerimonie, adunate, commemorazioni, vuoi con tutti i soci vuoi in mera rappresentanza... e l'esordio avvenne nel 1967 a Treviso. Dopo lo sfilamento, per nostra fortuna riuscimmo a trovare, tardi ma assai bene, dove poterci rifocillare: una trattoria dai profumi intensi e dai sapori delicati... a Nervesa della Battaglia!

E quell'episodio ci insegnò a prestare maggior attenzione alla logistica. Nel '68 scortammo, da Latisana a San Michele, dove verrà tumulata, la salma di Francesco Zanelli, ultimo sindaco del nostro Comune prima dell'avvento del Fascismo, primo sindaco dopo la Liberazione; egli, classe 1900, era stato volontario e combattente nella Grande Guerra nel Corpo degli Alpini.

Fummo, quindi, accanto alle Penne Nere di Cervignano che celebravano, con l'intera popolazione, il primo cinquantenario di annessione all'Italia con lo scoprimento di un monumento raffigurante un alpino possente estratto dalla viva pietra del Carso redento.

Ma non si intende fare qui un'elencazione di date, di luoghi, di uscite, bensì di



25 Settembre 1966. È nato il Gruppo Alpini di San Michele al Tagliamento.

metterne in evidenza i più significativi, o quelli che meglio si ricordano per fatti contingenti: va da sè che, involontariamente, qualcosa potrà essere dimenticata, ma gli Alpini sanno accettare gli *omissis* non intenzionali.

Siamo a Conegliano, a Bassano, a Castelfranco Veneto. A Marostica i Cavalieri di Vittorio Veneto vogliono offrire la *sopressa* a tutta la comitiva. Alle Tre Cime di Lavaredo trasciniamo con noi Combattenti di tutte le Armi, e, non bastando il pullmino che la Parrocchia di San Michele sta per cedere al Comune, Aldo Pizzolitto, presidente della Cooperativa Sangiorgina, ne mette a disposizione uno altrettanto capiente e ci accompagna verso le montagne più belle d'Italia.

Nel 1969 il maltempo ha ritardato la semina del mais e Guido Canevarolo teme di non farcela: lavora giorno e notte, e, alla sera della vigilia, carica il capogruppo, e via verso Bologna: ospiti al sabato su lettoni di piuma in riva al Po, al mattino presto lasciano Santa Maria nella nebbia, e, attraverso le risaie del ferrarese, giungono nella città di San Petronio, dove nel frattempo sono giunti i soci partiti al mattino, e il Gruppo, a questa adunata, ben figura.



Il futuro maggiore Giuseppe Ravagli.

Il '70 è l'anno d'intitolazione del nostro gagliardetto al maggiore Ferruccio Soliman, due medaglie d'argento al Valor Militare, eroe, col suo *Monte Albergian*, del Pleka durante le tristi giornate di Caporetto.

Ma di Lui si dirà più avanti. Tracanelli e Pietro Piazza nel '71 rappresentano il Gruppo a Cuneo: dietro di loro si serrano le transenne ed essi parcheggiano accanto al monumento che ricorda, con il ferro brunito, contorto, la lotta sostenuta dalla Resistenza per riacquisire la libertà. Come *souvenir*: dolcetto e tomini.

Anche gli Alpini invecchiano e, per festeggiare il loro primo secolo, si sono dati appuntamento a Milano; ma, in preparazione al grande evento che vedrà convergere sulla *capitale morale* d'Italia centinaia di migliaia di Penne Nere, in Sede Nazionale si è deciso che ogni Gruppo si rechi davanti al monumento ai Caduti della sua città, del suo paese, e deponga un omaggio floreale: l'ora *ics* è per sabato 26 febbraio alle ore 18.30.

Nello stesso istante in tutta la Penisola viene letto il messaggio che il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Francesco Mereu, ha inviato al Presidente dell'Associazione Nazionale Alpini:

L'Esercito intero ricorda oggi con ammirato sentimento l'arduo cammino percorso dagli Alpini nel primo secolo della loro vita. Nell'ora in cui le Sezioni e i Gruppi dell'Associazione Nazionale Alpini aprono con commossa fierezza le celebrazioni per il centenario della fondazione della Specialità, rendendo contemporaneamente in tutte le contrade d'Italia e all'Estero solenne omaggio ai Caduti, l'Esercito è idealmente presente al rito in fraterna comunione spirituale, e, orgoglioso come non mai delle sue bravissime Truppe da Montagna, porge con me a tutte le Penne Nere d'Italia il suo caloroso ammirato saluto ed il suo più affettuoso augurio.

E chi poteva pilotare il pullmino per Milano se non l'alpino Paolo Milani che colà aveva abitato e conosceva - diceva lui! - la città a menadito? Ma, dopo esser giunto nel cortile di un caseggiato e aver fatto scendere o affacciare al balcone la maggior parte degli inquilini coi perentori squilli della sua tromba, consegnate le chiavi ad Italo Fantin, s'era rifugiato in casa della sorella... e noi, nel diluvio che lavava tetti e selciati meneghini, a cercare viale Umbria, dove avremmo dovuto pernottare. I rari Noè interpellati rimasero nel vago e chi salvò la nostra arca fu, dall'accento inconfondibile, un *siculo* che, in quattro e quattr'otto, ci spinse alla méta. Ma, ci dimentichiamo, forse, delle gloriose *batterie siciliane* che funsero da modello per la futura Artiglieria da Montagna?

E, da un raduno nazionale, ad uno internazionale: Venezia organizza, per il 23 e 24 settembre, l'*EUROPA DELLA NAJA ALPINA*, cosicchè sfiliamo, beviamo e cantiamo con *alpinieger, kaiserieger, chasseurs des Alpes e Highlanders...*

Il 1973 a Napoli, dov'erano nate, quasi di straforo, le compagnie distrettuali... A proposito, avete mai pensato che Napoli è anagramma di Alpino?.

Nel '74 siamo a Udine, la capitale della Patria del Friuli. FORUM JULII, città di Giulio, venne chiamata Cividale, e il nome si estese a comprendere l'intera regione; e il nome di *Julia* ha trabordato i confini regionali per entrare nel cuore di ogni alpino, di ogni italiano che capisca cosa significhino onestà, dignità, senso del dovere, sacrificio, abnegazione, martirio, amor di Patria... *Julia*, divisione di uomini avvolti dalla tormenta! *Julia*, divisione di Eroi entrati nella leggenda!.



1970. Intitolazione Gruppo al Maggiore Ferruccio Soliman.

Nel '75 si ritorna a Firenze. Per me diciotto anni dopo... Ma allora ero ufficiale in servizio, ero giovane, e quel marzo era splendido: le Cascine, Ponte Vecchio, i Boboli, l'Arno d'argento... ora è plumbeo: viscide le strade, il fiume simile ad una cloaca... e l'entusiasmo per le Penne Nere di parecchio scemato. Ma qualcosa di inalterato è rimasto: il pane sempre sciocco, l'afrore dell'olio verde di frantoio, lo spessore della costata chianina. Ori, novello Noè, pilota il furgone nel diluvio.

Chissà perchè, ma molto spesso le Adunate Nazionali sono accompagnate da piogge persistenti, da improvvisi rovesci, dal brontolare del tuono, ma le penne sveltanti sono altrettanti parafulmini e la saetta non sa chi colpire: passano gli Alpini coi cappelli grondanti, sfilano e pensano che quell'acqua lava i tetti, le strade, disseta campi ed armenti, ridipinga i colori dei boschi, rende l'aria più tersa. Oh, potesse la pioggia lavare le tante magagne che da troppo tempo affliggono l'amatissima Italia!

Gli Alpini additano i rimedi su lunghi striscioni, ma sembra proprio che parecchi di coloro che dal palco delle Autorità assistono al passaggio cadenzato, incalzante di centinaia di migliaia di Penne Nere, siano diventati improvvisamente miopi... e forse pensano d'aver essi stessi rimedi alternativi più efficaci: quella marea di one-

sti lavoratori, che in guerra e in pace hanno servito la Patria; quegli uomini che hanno saputo trasformare, sublimandolo, il concetto di *dover* servire in *diritto* di servire; quei cittadini così diversi per cultura, collocazione sociale, fede politica e che marciando fianco a fianco, manifestano l'orgoglio di appartenere ad un Corpo il cui sacro ideale è stato e sarà sempre l'Italia... sì, quelle Penne Nere danno fastidio, fanno paura... Bisogna ridimensionare le Truppe Alpine!

E il 1976 è l'anno della tragedia del Friuli; ma è anche la diana della sua riscossa. In favore dei *Fradis* terremotati si mobilitano la Sede Nazionale, le Sezioni in Patria e all'Estero: squadre organizzate di Penne Nere rimuovono macerie, imbracano muri, aggrappano travi, assestano embrici... e, nello stordimento che sempre segue le catastrofi, il nostro cappello è ancora una volta punto di riferimento, presenza che riscuote la speranza, certezza di una pronta ripresa.

Gli Alpini di San Michele sanno di essere in prima linea, e, senza attendere ordini, fanno capo al Comune e mettono a disposizione la loro esperienza e i loro mezzi, e sono pronti ad accogliere, dopo il sisma di settembre, migliaia e migliaia di sfollati in fuga dall'immane calamità. Bibione ospita, nei condomini, negli alberghi, nei bungalow, in case private, interi paesi; la Società Filologica Friulana organizza per loro degli spettacoli e Tracanelli e Piazza, consiglieri comunali, friulanisti e alpini, portano il saluto del Comune, della Società e del Gruppo, e sono presenti anche tra gli sfollati di Jesolo.

Tracanelli, poi, a metà dicembre, presso la sala convegni dell'ABA della nostra città balneare, alla presenza del ragionier Salvatore Varisco, vice presidente del Consiglio Regionale del Friuli Venezia Giulia, di una nutrita schiera di sindaci delle zone disastrose e di un foltissimo ed attentissimo pubblico, illustra il suo secondo libro scritto in friulano: *Di là da l'aga*. Ed è un omaggio agli ospiti e alla terra che li ospita, nel nome della friulanità che li accomuna.

Ognuno aiuta come può, e una poesia di Tracanelli è raccolta, assieme ad altre nove di altrettanti autori, ne *L'Orculat*, un libro stampato a Bellinzona a cura della Comunità Friulana della Svizzera, un libro che esce, come è detto in premessa... "con lo scopo di contribuire ad aiutare il Friuli colpito dal terremoto del maggio e del settembre... esce per dare un tetto a qualcuno, per diventare un autocarro carico di mattoni, una struttura di acciaio, una roulotte...". E sembra proprio che qualche mattone sia riuscito a procurarlo, viste le due edizioni dell'opera: la prima con le poesie tradotte in quattro lingue, la seconda in cinque.

Passata l'emergenza, rientrati i terremotati nei loro paesi che stanno risorgendo, Bibione ne rivede parecchi trasformati in turisti: fascino della località, ma ricordo anche di una ospitalità fraterna; e Tracanelli può riabbracciare Mario Castenetto, vice-sindaco di Treppo Grande e già compagno di corso in quel di Cesano: quel Castenetto che quasi vent'anni prima l'aveva voluto ospite d'onore alla fondazione del Gruppo Alpini del suo paese; l'amico Mario che in silenzio, zoppicando, s'avvierà troppo presto verso il cielo di Cantore.

Ma, ritornando al '76, dobbiamo ricordare l'Adunata di Padova, il calore di una città che ha dato Alpini da sempre; i gioielli dell'arte: Santa Giustina, Sant'Antonio, la Cappella degli Scrovegni, il Gattamelata... e il *musso*, ammannito con droghe sapienti e lasciato annegare nel borbottio di un cabernet gagliardo: intingolo da re per una morbida polenta nostrana.

E il *musso*, o meglio il *mus*, mi riporta lontano nel tempo, al secondo trancio del XVI Corso Ufficiali, l'anno di grazia 1956.

La Scuola di Fanteria di Cesano è un insieme di costruzioni a parallelepipedo tinte di bianco, divise tra loro da viali, slarghi, piazze d'armi.

Le aule sono poste nei sotterranei, le camerate nel piano rialzato; mensa e cucina sono comuni a tutte le compagnie, e ricordo senza nostalgia le grosse fette di mortadella grondanti sugo, mentre, novello Esaù, non disdegno, nemmeno oggi, le saporite lenticchie.

Erano casermoni di ripiego, locali progettati dalla Montecatini per la produzione di prodotti chimici legati al periodo bellico e tosto dismessi con l'avvento della pace.

Lì, noi friulani, tutti alpini, facevamo quadrato: c'era Mario Castenetto, c'era Paolo Dal Zennaro di Latisana, c'erano Lucio Peressi e Bepo Canton di Udine, Pino Tirel di Capriva, c'ero io.

Tutto ciò che ci perveniva da casa finiva su un desco di una trattoria poco discosta dal portone d'ingresso, e anche chi era di guardia riceveva la "parte". Ma chissà per quale miracolo giungevano integri, per il sabato, i pacchi che contenevano l'anatra arrosta, il salame con l'aglio, il saporito e stagionato formaggio di malga, e persino l'insalata russa!

Tolti Lucio e Bepo, leggermente più bassi, gli altri quattro indossavano tabarri lunghissimi che li facevano apparire ancora più alti: che cosa sarebbe successo se già da allora gli fossero stati consegnati i cappelli con la penna?

Provenivano da compagnie diverse, le quali, alla sera, rientrando dalle manovre, si sbizzarrivano nel canticchiare qualche motivo che le facesse apparire compatte, allegre, e soprattutto che le facessero marciare in modo impeccabile. E la prima compagnia aveva adottato un motivetto della *Vedova Allegra*... Pino Tirel, allievo scelto, capo della quarta, trascinava i colleghi sulle note di *Duc' i mus a' montin, / duc' i mus a' montin, / e il miò mus nol monte mai...*

Di quest'uomo, maggiore degli Alpini comandante il mitico Feltre, fummo ospiti nel 1978 per la festa del Battaglione, ripetemmo la nostra visita nell'ottobre dell'anno seguente e bagnammo molto simpaticamente la sua nuova stella che lo proiettava ormai verso i gradi più alti.

In quelle due occasioni avemmo modo di visitare Belluno, Pedavena, Bassano, Marostica... e da Bassano portammo con noi non solo le sensazioni e le foto legate al ponte degli Alpini, ma anche bottiglie di quel distillato di vinacce che ricorda un monte sul quale inutilmente si franse la rabbia austro-ungarica: Grappa!

Ma nel '79, prima di fare una scappata a Modena per l'Adunata Nazionale, il Gruppo organizza la manifestazione per la commemorazione dei Caduti che si tiene in Cesaroło ogni seconda domenica di marzo: tale data è stata voluta da don Giovanni Forgiarini, il prete alpino che veniva da Gemona e che ha lasciato nella parrocchia una forte impronta della propria personalità. A lui l'Amministrazione Comunale ha dedicato una via, e gli Alpini regalano al paese la targa indicativa; nel silenzio proclamato dalla fanfara della Julia, il capogruppo Tracanelli spiega i motivi per cui la Civica Amministrazione ha ritenuto di intitolare tre strade ad altrettanti Alpini: un prete, un martire, un eroe.

Bellissima, nel 1981, la sfilata di Verona: pranzo saltato perchè il *vecio* Quinto

Poletti è andato a salutare il suo Feltre. Latisana trasforma l'antica piazza del pesce in Piazza Divisione Julia: tanto di cappello!

Nell'82 rivisitiemo Bologna: la Garisenda e la torre degli Antonelli sono ancora lì, sotto una pioggia che fa far affari d'oro ai rivenditori di trasparentissimi impermeabili di plastica, ed è bello assistere, in attesa della sfilata, alle contrattazioni: se diluvia il *cappaway* costa tremila lire, se le nubi s'accavallano e, fuggendo verso l'Adriatico, lasciano intravedere un piccolo squarcio di cielo, si svende a mille lire. *Boia d'un mond leder...*

Nel 1983: cambio della guardia: il nuovo capogruppo è Ferdinando Ravagli, il quale si avvale dell'opera di segretario di Armando Selvaggi, già succeduto tre anni prima al valentissimo Italo Fantin.

Udine, nove anni dopo l'indimenticabile '74, vuol dimostrare la rinascita del Friuli, e quale mezzo migliore se non quello di convocare gli Alpini e avvolgerli in un caldo abbraccio, ringraziarli per tutto ciò che hanno fatto per i *Fradis* così duramente colpiti dal terremoto?

La città è tutto un tricolore. La Loggia del Lionello, il castello, la casa della Contadinanza, la chiesa delle Grazie ci parlano di storia... della nostra storia... e il cappello alpino finisce anche sulle teste di Florean e Venturin, Ercole e Caco ribattezzati dalla perspicacia di un popolo che tende a "umanizzare" anche il mito, per sentirlo vicino, partecipe del respiro profondo della sua città.

Incontro Pino Tirel: è in borghese, e sul cappello sbuferrato, un mozzicone di penna bianca: è già colonnello ma sfila con i gradi di maggiore... per sentirsi più giovane.

Sono strani questi uomini che per brevissimo tempo si fanno chiamare *bocia*. La montagna, pur con i suoi angoli d'incomparabile grazia, ha sentieri aspri, ha erte, ha punte, cime e vette, torri e scarpate, orridi e burroni: è una palestra di cemento che forgia, che temprava, che fa diventar *veci*, cioè "esperti", vissuti... Lassù, in faccia al cielo, l'Alpino è pago dell'ascensione compiuta, fatta con le sue gambe, coi suoi polmoni, con le sue mani diventate tenaglie; e, mentre con lo sguardo accarezza boschi e valli che stanno ai piedi della cuspide conquistata, avverte l'Infinito sopra di sé e nello stesso istante si sente immensamente grande e tremendamente piccolo, ed è in questa sua presa di coscienza, nell'acquisita saggezza che ammette gli opposti che egli matura, che invecchia: *vecio* per la vita, l'Alpino, perchè sa discernere, sa scegliere; perchè ha saputo far propri i valori della tradizione, della fede; perchè sa restare pulito nelle tentazioni, pago di ciò che è, mai schiavo di ciò che ha o potrebbe avere; fiero di prestare una mano a chi necessita, felice d'essere uomo.

E se qualche volta abbassa un po' il grado, non lo fa per mistificazione, ma per portarsi al livello degli altri, per non inibirli, per entrar in sintonia con loro, per meglio capirne i messaggi... ed in quel momento egli è effettivamente giovane perchè apprende... *bocia* perchè impara, *vecio* perchè vuol imparare, giacchè la saggezza si acquista giorno per giorno e non conosce fine.

Da Udine a Trieste, che festeggia il trentesimo anniversario del suo ritorno all'Italia. Migliaia di Penne Nere pernottano a San Michele, a Bibione, e all'entrata della nostra località balneare, il Gruppo organizza un "posto tappa" obbligato: tocai, merlot, cabernet, refosco: i migliori vini prodotti in zona e offerti dalle aziende agricole del sammichelino che si sposano mirabilmente con i formaggi più o meno stagionati



1983. Udine, incontro fra Pino Tirel e Nello Tracanelli.

dei pochi caseifici rimasti a tener alta la bandiera delle vacche nostrane, vengono offerti ai torpedoni che arrivano soprattutto dal Piemonte: ce n'è per tutti: vino, formaggio e cortesia.

Post Adunata, ringraziano per l'ospitalità la Sezione di Luino, il Gruppo di Moncalieri: tutti soddisfatti i 1.500 Alpini, parecchi accompagnati dalle consorti, e diverse coppie ritornano per trascorrere il periodo di ferie in Bibione.

In agosto il Gruppo è presente all'inaugurazione del restaurato cimitero di guerra austro-ungarico per il quale hanno lavorato Croce Nera Austriaca e Amministrazione Comunale di San Michele al Tagliamento; in ottobre fa da scorta a Tracanelli che a Latisanotta, nel decennale dello scoprimento del monumento dedicato ai Caduti e ai Dispersi di tutte le guerre, tiene il discorso ufficiale. Rancio gratis. Dicono il vino superbo...

Il 21 aprile dell'85 Roma festeggia i suoi 2.738 anni; noi, a Portogruaro, partecipiamo al Raduno Intersezionale Triveneto: ammassamento allo stadio, sfilamento per le vie della città, sguardi ammirati per i palazzi, le chiese, le piazze ridondanti di storia. Il rancio in caserma.

Una scappata a Lignano per l'inaugurazione della sede sociale di quel Gruppo; folta rappresentanza a Latisana per l'inaugurazione del Monumento ai Caduti del Mare. Anche noi ne abbiamo: pensiamo al *Galilea!*.

In settembre, presente il sindaco di San Michele e il presidente dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Bibione, riceviamo gli Alpini di Limburgo (Belgio), quasi tutti minatori che, appena pensionati, hanno deciso d'intraprendere un viaggio per rivisitare, con le gentili signore, tanti luoghi legati alla memoria: il Grappa, il Piave, Castelmonte, Redipuglia, Aquileia... e le sedi alpine: da Tolmezzo a Pieve di Cadore, da Belluno a Feltre. Cenone all'*Olimpia*, scambio di doni, commozione.

Per le feste di Natale abbiamo un nuovo capogruppo: Armando Selvaggi; fungerà da segretario l'alpino avvocato Ugo Fioretti.

Nell'86 ricorrono i vent'anni della costituzione del Gruppo, e quale modo più significativo per ricordarla se non quello di donare il Tricolore alla Scuola Materna di San Michele? Ma l'anniversario viene pure ricordato negli interventi del capogruppo Selvaggi, del sindaco Franco Anastasia, del presidente della Sezione provinciale di Venezia. A proposito, che effetto fa, a te che l'hai tenuto a battesimo, un figlio di vent'anni, avvocato Magrini?



1986. Nel 20° di costituzione il Gruppo dona il Tricolore alla scuola materna di San Michele.

“Alpini: una festa senza retorica” intitola un suo articolo il corrispondente del *Messaggero Veneto*, e non c’è ombra d’incenso nelle parole di Nelso Tracanelli che puntualizza le motivazioni ideali che hanno accompagnato il Corpo degli Alpini dalla sua nascita, la carica umana e morale di ogni Penna Nera che abbia operato in questo Gruppo, non appariscente per numero, ma dotato di vitalità costruttiva.

Grande concorso di Autorità e di pubblico; graditissima la presenza di Alpini friulani e veneti; ottimo il rancio ed i vini, serviti presso la stessa Scuola Materna, il cui presidente, Angelo Bivi, esalta “i legami, gli ideali e i sentimenti che legano la comunità con i bambini: i futuri protagonisti del domani”.

Il gagliardetto, quell’anno, oltre all’Adunata Nazionale di Bergamo, è presente al pellegrinaggio sull’Ortigara, alla ricostituzione del Gruppo di S. Stino di Livenza, a Muris di Ragogna, a Pertegada, Latisana, e, come sempre a Mestre, per la festa della Madonna del Don... e l’intero Gruppo partecipa, nella frazione michelina di Villanova-Malafesta, alla inaugurazione del monumento ai Caduti.

Trento riceve gli Alpini nell’87, Torino nell’88. In tale anno la Sezione di Venezia si accresce di un nuovo Gruppo: quello di Cavarzere e noi ne approfittiamo per visitare il bosco della Mesola.

Pescara ci attende, e l’89 vede pure gli Alpini di Spinea in festa per la nuova sede. A San Michele s’inaugura il monumento al Minatore.

A tale proposito, e già da diversi anni, è invalso l’uso che minatori, marinai, artiglieri... vale a dire tutti coloro che sono protetti da Santa Barbara e che il 4 dovrebbero festeggiare alla grande la loro martire, pur costretti dall’*austerità* che attanaglia la Patria a pazientare per quattro lunghissimi giorni e far slittare riti e cerimonie all’8 dicembre... invitino Armi e Specialità ai loro simposi. Va da sé che i “montagnini” sentano il “richiamo della foresta” e ci vadano; gli altri Alpini, per non lasciarli da soli, li accompagnano.

Giancarlo Cordani subentra a Selvaggi nella guida del Gruppo; diviene segretario un “amico degli Alpini”, l’architetto Fabio Tonerò.

Si sente la necessità di una stanza, il Comune è disposto a concedere l’uso di alcuni vani in promiscuità, ma, se anche comincia ad andar di moda la multi proprietà, agli Alpini non garba: con tutto il rispetto per gli altri, la casa è casa, e non un porto di mare... E perciò si attenderanno tempi migliori.

Da Verona a Vicenza, a Milano: corre il pullmino dell’amico Luigino Poletti, sempre disponibile a pilotare, ad alternarsi nella guida con Selvaggi, con Franco, a dar fuoco ai fornelli, a mescolare il nettare di Bacco. E, nel ’93, la barra punta su Bari a cercare, scoprire, e forse in parte capire, il caldo respiro del Sud.

Si parte al venerdì sera, e, dopo il consueto acquazzone in prossimità dei Colli Euganei, ben asciutti si vola sull’Adriatica: come gli uccelli in autunno, una è la direzione, uno il senso di marcia: distanza di sicurezza, velocità, luci: tutto è rispettato. D’altronde, che cosa andrebbero a fare gli Alpini laggiù se il loro arrivo, il loro trovarsi non fosse basato sul rispetto che li accomuna, sulla convinzione che ognuno deve fare la sua parte perché sfera magari infinitesimale ma importante, necessaria all’armonia del tutto?

Alle cinque del mattino si dev’ia verso il Gargano: ci aspetta la Foresta Umbra, strade strette e tortuose: gli alberi hanno il colore dell’ulivo e ulivi incontreremo

per ogni dove: ulivi secolari, dal tronco contorto; giovani ulivi costretti a occupare spazi resi liberi da vite usurate; ulivi dalle cicatrici vistose, sanati... tutti allineati, potati, curati in un ordine che incanta. Non erbacce, in giro, ma solo strani fusti dalle infiorescenze gialle: il finocchio selvatico per aromatizzare il pane.

I primi animali che incontriamo sono dei somari; un uomo, più tardi, salito in groppa ad un mulo, ci ricorda che siamo in Puglia e che da Martina Franca provenivano quei testardi, caparbi amici che accompagnavano gli Alpini nelle loro stalpinate.

Qui capisco perchè in Italia ci sono contadini e coltivatori diretti: i primi hanno mantenuto nei confronti della terra un rapporto quasi filiale, di rispetto, di amore; gli altri l'hanno violentata, rapinata... e i Pugliesi sono contadini caparbi come i loro muli, come i nostri muli: un po', dunque, parenti nostri!.

Bello il mare di Vieste, e, nella luminosità del mattino, intravediamo i laghi di Lesina e Varano. Comperiamo lune di pane, sacchetti di peperoncino; a San Giovanni Rotondo c'inchiniamo davanti alla tomba di Padre Pio; ma, che difficoltà a muoverci: la cattolicissima Vicenza è qua coi suoi torpedoni, coi suoi cappelli d'alpino, con le sue donne use ad "andar per santuari"... e a queste s'aggiungono bigie torme di suore campane...

Inutile il viaggio all'aeroporto per prelevare il nostro capogruppo: lo incontreremo soltanto un'ora prima della sfilata. Pertanto, verso le sedici del sabato, prendiamo possesso dell'ultimo pezzo libero di strada rasente il lungomare: dopo la lunga tirata, inframezzata da brevi ma opportune tappe logistiche, respiriamo a pieni polmoni la salsedine dei flutti che accorrono verso di noi per incontrarci, per benedirci di spruzzi.

Una spruzzata di pioggia non può rovinare la Messa al Sacratio dei Caduti d'Oltremare: lì riposano le ossa di mio zio Pietro Romanin, fratello di mia madre, immolato sul Livno in una sera d'ottobre del '42.

I fuochi d'artificio, fantasmagorie di colori mai viste, sembrano balzare dal mare ed in esso rituffarsi come grappoli di stelle cadenti... E' il saluto di Bari agli Alpini che domani sfileranno tra ali di popolo osannante, in una città che ha alzato il gran pavese: Tricolori dappertutto, donne sulle balconate, alle finestre: fiori carnosì di terre calde, aulenti.

E il crepitar dei mortaretti, quasi mitraglie in azione, accompagnano le Penne Nere che marciano al ritmo del *Trentatre*.

Penso che il "bagno" di folla cui gli Alpini vengono sottoposti ovunque essi vadano sia determinato dalla ventata di aria pulita che recano con sè, e credo estremamente opportuno rinfrescar la memoria a chi di dovere su un documento del '91 votato all'unanimità in Sede Nazionale e fatto proprio dalle Sezioni e dai Gruppi:

"340.000 Alpini, consapevoli patrimonio ideale morale truppe alpine, costituente sicuro riferimento et presidio Italia migliore, indignati protestano per avviata massiccia riduzione reparti alpini, economicamente insignificante e controproducente e civilmente deleteria".

Ma, forse, si continuerà a far orecchie da mercante: ai politici piacciono le forbici, i tagli... Se vogliono fare i sarti, sappiano che noi non ci faremo tagliare i panni addosso... e poi, noi, il nostro abito lo abbiamo, e non è soltanto un *habitus vestis* ma anche un *habitus mentis*: ragioniamo da Alpini, con la nostra testa che non ven-



19 Maggio 1994. Commemorazione nel 50° anniversario della distruzione di San Michele al Tagliamento.

deremo a nessuno, e perciò diciamo: *Giù le mani dagli Alpini d'Italia!*.

E, dopo questo comprensibile sfogo, ritorniamo a San Michele, dove, ottenuta la concessione di poter usufruire di quel rudere che un tempo era una rusticissima scuoletta, su progettazione dell'alpino geometra Pietro Piazza, la Ditta Cordani Giovanni Giancarlo, vale a dire gli Alpini, inizia i lavori di riatto, che ancora proseguono nelle rifiniture; ma, ne parliamo in appresso.

Il capogruppo vola a Rossosch per l'inaugurazione dell'Asilo, voluto e costruito dall'Associazione Nazionale sul luogo dove cinquant'anni fa era installato il Comando del Corpo d'Armata Alpino in Russia, e il gagliardetto di San Michele rappresenta l'intera Sezione di Venezia.

Verso Sant'Andrea, scannato e drogato secondo la tradizione della Bassa tilaventina, il porco bonaccione trova alloggio nelle cantine degli Alpini per la dovuta stagionatura: costituirà il piatto forte delle future riunioni. Le Penne Nere, poi, sono ospitali e sanno essere riconoscenti: cercheranno di dir grazie all'Amministrazione Comunale, all'Ufficio Tecnico, alle tante persone che hanno voluto e saputo aiutare durante la sistemazione della sede; inviteranno Presidenti e segretari delle altre Associazioni... e lo faranno con un piatto di pasta e fagioli, dove, per caso, si sarà annegato un cotechino attaccaticcio da accompagnare con la polenta; o con quattro tagliatelle tirate col mattarello dalle braccia sapienti di qualche moglie d'Alpino e condite col grasso ragù di maiale giustamente salato, seguite da tenere costicine e

bracirole acconciate in graticola; o saranno tentati di presentare le pepate lucaniche, di far assaggiare sanguinaccio o roccoli di saporitissimi fegatelli; di *disincaà*, d'intaccare il salame... il tutto accompagnato con un piatto di buona "cera" senza la quale è meglio che ognuno se ne resti a casa propria... Ma l'Alpino ama segnare in compagnia.

Per la "Giornata Ecologica 1994", il Gruppo partecipa massicciamente alla pulizia della spiaggia: riceve una targa, un assegno, e, col suo trattore, l'Alpino Catteravolo traina rimorchi di legna che il mare ha ributtato sulla riva e che finirà accatasato nel cortile della sede, pronta per un taglio definitivo.

Il 12 maggio, S.E. monsignor Seiden Corrà, vescovo di Concordia-Pordenone, in visita pastorale nel territorio di San Michele al Tagliamento, è accolto con commozione ed entusiasmo in sede, dove, accanto agli Alpini del Gruppo, hanno voluto essere presenti diverse Penne Nere di Portogara, Bossalta e Portogruaro, quest'ultima con il "Coro" che intona canti alpini in onore dell'illustre ospite, che si intrattiene affabilmente con i simpatizzanti Searpomi, ai quali rivolge parole di sincera stima e di affetto cristiano. Corrà ringrazia per l'onore concessoci e dona a Sua Eccellenza una targa che menziona la visita pastorale, Benedizione e brindisi!

Il 15 maggio si sfila a Treviso; il 19 dello stesso mese ricorre il 50° anniversario della distruzione di San Michele al Tagliamento, attuata dalle incursioni aeree anglo-americane: alla cerimonia, pur ostacolata dal cattivo tempo, partecipano moltissime Penne Nere del Portogruarese e del Tisinese.

E' nota la presenza del consigliere nazionale Sovran; l'Alpino Nello Tracnelli tiene la commemorazione ufficiale, agli Alpini del Gruppo è demandato il compito di cuocere grigliate e grigliate di carne per diverse centinaia di persone stipate in uno dei capannoni del Parco Biaggini-Ivancich. Assai apprezzato il "Coro Alpino" di Cordovada, diretto da un'esile ma volitiva fanciulla. Avremo, un domani, degli Alpini al femminile?

Nel frattempo iscriviamo i maschiotti che rientrano dalla *naja*. La loro adesione rafforza il Gruppo, reca nuove esperienze, dà continuità all'azione intrapresa ventott'anni orsono, azione tesa a contrapporre gli Alpini, a farli sentire vivi, partecipi, consci che, se nella vita militare hanno avuto bisogno di loro, a maggior ragione diverrà necessario il loro impegno nella vita civile, impegno condotto con quello spirito che solo l'Alpino possiede e che proviene dai meditati silenzi della montagna, dal rovinoso fragore della valanga, dall'urlo del vento imprigionato nelle gole ghiacciate, dal candore delle nevi che ammantano i picchi, dal sole che fa capolino da un'aspra gioiata e inonda di luce la valle... quello spirito che fa dar la mano a una mano che si tende, che ti lega in cordata e tu sai di salire e di scendere con gli altri, e gli altri sono eredi della tua vita e tu della loro; quello spirito che ti fa spartire il pezzo di pane, il gavettino di vino con l'alpino che ti è accanto, il quale solo a te ha confidato pudicamente i suoi sentimenti, e tu i tuoi a lui; quello spirito che ti fa considerare il tuo superiore un fratello maggiore cui rivolgerti con fiducia perché la tua fatica è la sua: le marce, le scalate, le esercitazioni, l'addiaccio, i bivacchi... forse lo zaino è meno pesante, ma sulla sua schiena grava il peso della responsabilità... Questo l'Alpino lo capisce e darebbe la vita per il suo comandante: questi, se necessario, non esiterebbe ad immolare la propria per ogni Alpino

che gli è stato affidato... E lo spirito alpino vuol dire partecipazione, solidarietà; vuol dire rimboccarsi le maniche ed agire, riattare, creare, produrre, essere presenti con le proprie capacità, col proprio entusiasmo... e comportarsi come si portasse ancora le stellette: coll'autodisciplina che da sempre caratterizza il nostro Corpo che sa prevenire gli "ordini", adeguarsi tempestivamente alle peculiarità della richiesta, assolvere nel migliore dei modi il compito assegnato.

E lo spirito alpino ti conduce alle Adunate, alle celebrazioni, alla "Veglia Verde", ti fa metter mano al portafogli per questa o per quell'iniziativa, ti porta a cenare in compagnia, a bere un bicchiere, a unire la tua voce nel coro che, ad occhi socchiusi, intona dolcissimi canti e tu ti trovi a sognare le crode, le cenge, le cime... Alpino una volta, Alpino sempre! E il vecchio adagio montanaro echeggia nel nostro cuore, a riempirci d'orgoglio ma a farci anche soffrire, come soffre l'innamorato lontano dalla sua bella, ... l'Alpino ricorda i *veci* che sono *andati avanti*, ma già da quand'era *bocia* sa di percorrere la stessa strada, e vorrebbe che sulla stessa si immettessero i propri figli: la strada del sacrificio e dell'onore, della solidarietà e dell'amore di Patria, del cimento che rende liberi, della conquista che esalta.

È forse sognare. Ma così sognano - ed è meraviglioso - gli Alpini, gli uomini più concreti d'Italia.

SUL CAPPELLO

Sul cappello che noi portiamo
c'è una lunga penna nera
che a noi serve da bandiera
su pei monti a guerreggiar.

Evviva evviva il reggimento
evviva evviva il Corpo degli Alpin!

Su pei monti che noi andremo
pianteremo l'accampamento,
brinderemo al reggimento:
Viva il Corpo degli Alpin!

Su pei monti che noi saremo
coglieremo stelle alpine
per donarle alle bambine
farle pianger e sospirar.


Farle piangere e sospirare
nel pensare ai bell'alpini
che tra i ghiacci e le slavine
van sui monti a guerreggiar.





Tre vie per tre Alpini





Si chiudevano gli anni '60 e, anche se un buon quarto di secolo ci separava ormai dal termine del secondo conflitto mondiale, San Michele, la "Cassino del Nord", intralciata dall'ottusa macchina della burocrazia e dalla calata delle servitù militari che prefiguravano il Tagliamento quale *linea Maginot* da contrapporsi ad un'eventuale invasione da Oriente, stava ancora ricucendo gli strappi provocati dalla guerra, dallo sfratto che la voleva slittata verso sud, dagli sfollati lasciati a marcire in baracche di mattoni nate dall'emergenza e rese *chalet* da un canone d'affitto, dall'esodo massiccio dalle campagne, dall'emigrazione che aveva privato il territorio delle sue braccia più valide...

San Michele risorgeva grazie alla sua spiaggia, dove si erano riversate le famiglie dei mezzadri cacciate da San Filippo, Pradis, Prati Nuovi, dalla stessa Pineda con la scusa della riconversione agricola, della riforma agraria mai attuata; e a Bibione venne impiegata una parte consistente dei danni di guerra; e a Bibione giunsero, accanto a seri operatori turistici, i soliti avventurieri da Far West.

Gli inizi furono caotici, tosto imbrigliati e corretti da una oculata anche se inesperta Amministrazione Comunale: sul piano regolatore si scannarono le buone intenzioni per i compromessi cementizi, si scontrarono i pareri dei tecnici, gli interessi di società e confraternite...

Ma costruire significava investimento di capitali, lavoro, valuta pregiata recata dai turisti, possibilità di rientro di tanti emigranti.

Bibione assumeva l'aspetto di una città e le città hanno bisogno di strade. Ma strade vennero costruite o sistemate anche nel resto del territorio comunale, giacché il benessere prodotto dalla spiaggia non si smorzava con lo sciacquo dell'onda che accarezzava il bagnasciuga, ma risaliva il Tagliamento per lambire Cesarolo, San Michele, San Giorgio, Malafesta, Villanova... E le strade non potevano rimanere anonime.

Consegnata Bibione agli astri, vinte le resistenze di chi voleva insistere coi soliti politici, poeti o musicisti di fama... fu convenuto di attingere i nomi dalla "nostra" storia, ed alcuni di essi balzarono dalle pagine dell'Albo d'Oro dov'erano ricordati gli Eroi della Grande Guerra. Tra questi il maggiore degli Alpini Ferruccio Soliman.

Il Maggiore Ferruccio Soliman

Ferruccio Soliman era nato a San Michele al Tagliamento il 13.3.1882, al civico n. 2, dove abitavano il padre Antonio di Angelo, agente privato, e la madre Callegari Regina, casalinga.

Nel Registro degli atti di nascita di quell'anno, miracolosamente salvato dall'invasione austro-tedesca del '17, dall'incendio del municipio del '20 e dai bombardamenti anglo-americani del '44-'45, è annotata la data del suo matrimonio con Salviati Margherita, contratto il 12.9.1910 in Comune di Venezia, ed è trascritto il suo atto di morte, morte sopravvenuta nel lazzaretto (ospedale) dei prigionieri di guerra di Celle Lager (Austria) il 29 marzo 1918.

Poche altre notizie, e marginali, si potrebbero desumere ancora da tale registro; si sa, comunque, per certo, che la famiglia Soliman proveniva da Este e che in seguito rientrerà nel patavino: ciò spiega perchè la traslazione delle spoglie mortali del Maggiore sia avvenuta da Celle al Comune di Padova, che considerava l'Eroe un suo illustre cittadino ed ha saputo tributargli quegli onori che l'intera Nazione Gli doveva.

Ferruccio Soliman aveva frequentato l'Accademia Militare ed era diventato ufficiale in servizio permanente effettivo.

Fece la campagna di Libia: fu in Cirenaica col generale Cantore, del quale fu per alcun tempo Ufficiale d'ordinanza.

Capitano all'inizio della Grande Guerra, combattè nel 6° Alpini su vari fronti, rimanendo ferito sul monte Kukla nel febbraio del 1916.

Ancora non bene guarito dalla grave ferita alla mano destra, ritornò in guerra col grado di maggiore comandante il Battaglione Monte Albergian del 3° Alpini, combattè nuovamente ed incessantemente contro le più formidabili posizioni nemiche fino alla rotta di Caporetto.

Dopo l'eroica resistenza del Battaglione sul Monte Nero fu costretto ad arrendersi.



I luoghi della gloria

*La resistenza del battaglione Monte Albergian sul Pleca.
La ritirata dei resti del 5° Gruppo Alpini.*

L'ordine di ritirata emanato alle ore 15 del 24 ottobre dal comando della 43^a divisione giunse al battaglione *Belluno* (capitano Masini) quando stava per contrattaccare il nemico alla Colletta Sonza (fra Monte Nero e Monte Rosso); durante la notte il battaglione si ritirò, passò l'Isonzo al ponte di Ternova e, alquanto diminuito di forza, giunse sul Monte Stol, dove sostenne il combattimento del 25 ottobre col 2° Gruppo Alpini.

Ripiegò quindi il 26 sulla linea Monte Carnizza - Monte Cavallo e poi per S. Daniele, Istrago, Maniago e Vittorio giunse a Belluno. Riorganizzatosi presso il proprio magazzino di mobilitazione, fu inviato sul Bosco del Cansiglio dove il 10 novembre, malgrado tenace resistenza, fu travolto e circondato.

Il comando del V raggruppamento alpino da Drezenca raggiunse Bergogna, dove fu catturato il 26 ottobre.

La 442^a compagnia mitragliatrici alpina che aveva combattuto col 224° fanteria nella conca di Krn, riuscì nella mattinata del 25 ottobre a passare, con mezzi di fortuna, l'Isonzo ed intraprese la salita verso lo Stol, ma fu catturata da un reparto nemico.

Rimasero sulle posizioni occupate, perchè non avevano ricevuto l'ordine di ritirata, il battaglione *Val Chisone* sulle pendici del Krasi, il *Monte Albergian* sul Pleca e le compagnie mitragliatrici sulla linea di resistenza Krasi-Za Kraiu-Vrsic-Vrata.

Allorchè, nel corso della notte, il comando della brigata Genova ordinò la ritirata, l'ordine pervenne alle compagnie mitragliatrici, ma non ai battaglioni alpini. Le compagnie mitragliatrici, ripiegando, si avviarono parte verso il ponte di Caporetto, e furono catturate, parte verso il ponte di Ternova e riuscirono a giungere allo Stol, ma inefficienti.

Il battaglione *Val Chisone* iniziò la ritirata quando i reparti della brigata Genova erano già tutti in fondo valle; soltanto la 229^a compagnia riuscì a passare sul ponte di Ternova prima che fosse incendiato; il rimanente del battaglione, rimasto sulla sponda sinistra del fiume, fu accerchiato e, dopo onorevole resistenza, costretto ad arrendersi.

La 229^a compagnia fu poi catturata a Bergogna il 26 ottobre.

Il Battaglione *Monte Albergian* con le compagnie mitragliatrici 79^a e 349^a era schierato sulla dorsale di Monte Pleca, avendo a sinistra il XXX battaglione bersaglieri, che si stendeva fino al Monte Kozliak. Sul Pleca era pure il colonnello Vittorio Magliano, comandante del 5° Gruppo alpini.

All'imbrunire del 24 ottobre il 224° fanteria (brigata Etna) che aveva combattuto per tutta la giornata nella conca di Krn, si ritirò, sgomberando così il fronte dinanzi ai due battaglioni.

Il *Monte Albergian* era schierato avendo le compagnie disposte, da sinistra a destra: 127^a, 128^a, 83^a. Dinanzi al centro dello schieramento, sulla posizione detta

“la Mandorla” erano un plotone della 128^a compagnia e una compagnia mitragliatrici (probabilmente la 79^a).

Un reparto della III Brigata da montagna a-u tentò nella notte un attacco nel tratto tenuto dalla 83^a compagnia e riuscì a catturare una sezione mitragliatrici su una posizione avanzata. Il maggiore Soliman ordinò che fosse effettuato dalla stessa 83^a compagnia un contrattacco, che ebbe un notevole successo: la posizione fu riconquistata e vennero catturati tre ufficiali tra i quali il comandante del IV battaglione del 33° fanteria a-u e una trentina di uomini.



La resistenza del battaglione Monte Albergian sul M. Pleca (25 ottobre).

Dai prigionieri fu appreso che l'attacco generale sarebbe stato sferrato nel pomeriggio; il colonnello Magliano, ignaro della realtà della situazione, decise di attendere il nemico sulla posizione occupata, per tentare poi, all'imbrunire, di raggiungere la conca di Plezzo e la Carnia.

Alle 16 la III brigata da montagna a-u sferrò l'attacco, concentrato contro l'83ª compagnia (tenente Modesto Verda), che era stata nel frattempo rinforzata da un plotone della 128ª. La compagnia, attaccata sul fronte e sul fianco destro rimasto scoperto, venne circondata e sopraffatta. Insieme ai superstiti fu catturato anche il comando di battaglione.

La 127ª compagnia (capitano Braccioni) fu pure costretta a cedere e i superstiti vennero catturati nella conca di Drezzenca. Della 128ª compagnia (capitano Giovanni Corniani), rimaneva poco più di un plotone, poichè gli altri plotoni erano stati, come sappiamo, impiegati nella posizione avanzata ed a rinforzo dell'83ª. Il capitano, raccolti i pochi alpini che rimanevano, ripiegò a Cosic e quindi tentò di passare l'Isonzo a Ladra ma qui, a notte inoltrata, fu catturato.

Il colonnello Magliano, con alcuni alpini riuscì ad appiattarsi nel bosco del Monte Volnik, ma fu costretto ad arrendersi nelle prime ore del 26 ottobre.

L'allora sottotenente del comando 5º Gruppo Alpini Ugo di Vallepiana, narra che, dopo essere stato catturato, un ufficiale superiore austriaco, chiesto se c'era un ufficiale italiano che parlasse il tedesco, gli disse: "Dica al suo colonnello che mi contrattolo con lui e con i suoi uomini; se noi avessimo trovato dappertutto la resistenza che abbiamo incontrato qui, non saremmo mai riusciti a passare" e gli strinse la mano.

Il valoroso comportamento del *Monte Albergian* fu presto conosciuto anche in Italia, perchè messo in risalto su giornali austriaci e suscitò giustificato plauso, ma anche eccitò la fantasia di scrittori e pittori. Si disse di rifornimenti lanciati con aerei, il che non avvenne. La resistenza sul Pleca fu però un episodio che brillò di vivissima luce nelle tristi circostanze di quei giorni, e ne fu riconosciuto il significato con la concessione della medaglia d'argento al valore militare al battaglione:

"Il battaglione *Albergian*, rimasto completamente isolato e in grave situazione, pur intuendo di essere perduto persisteva per due giorni nella più fiera e ostinata difesa delle importanti posizioni ad esso affidate. Ributtava vigorosamente più volte il nemico preponderante di forze e di mezzi, finchè, in procinto di essere sopraffatto, con disperata energia eroicamente tentava di aprirsi un varco colle armi per raggiungere la nuova linea di difesa".

"Monte Pleca 24-25 ottobre 1917".

La resistenza dei due battaglioni, il XXX bersaglieri sul Kozliak e il *Monte Albergian* sul Monte Pleca, che riuscirono ad arrestare fino al tardo pomeriggio del 25 ottobre la III brigata da montagna a-u, dimostrò che se la 50ª e la 43ª divisione, anzichè ritirarsi, fossero rimaste sulle posizioni occupate, che avevano il dovere di difendere fino all'estremo, l'avanzata nemica sarebbe stata per lo meno ritardata, con conseguenze di grande importanza.

(Da: *Storia delle Truppe Alpine - Vol. II, pagg. 772-775, 1972, ANA Milano*).



Le medaglie al valore

Medaglia di Bronzo al Valor Militare poi trasformata in Medaglia d'Argento

Al capitano Soliman cav. Ferruccio, 6° Reggimento Alpini

“Ferito tra i primi durante un attacco, continuava a comandare la compagnia, dando mirabile prova di fermezza. Non si faceva curare che ad azione ultimata e dopo di aver riordinato il reparto”.

Monte Kukla 14 febbraio 1916

Medaglia d'Argento al Valor Militare

Al maggiore Soliman cav. Ferruccio, 3° Reggimento Alpini

“Comandante di un Battaglione attaccato dal nemico soverchiante in forze, pur essendo rimasto isolato per il ritirarsi dei reparti laterali, coll'esempio del proprio mirabile contegno, animava incessantemente i dipendenti ed opponeva all'avversario, per due giorni, resistenza accanita, rintuzzando due impetuosi attacchi di reparti d'assalto e provocando per sè e per i propri uomini l'ammirazione dello stesso attaccante”.

Monte Pleka (Monte Nero) 25 ottobre 1917

L'elogio funebre

Siamo venuti in possesso, grazie alla signora Adriana Mancini Soliman, nuora del maggiore Ferruccio Soliman, del discorso pronunciato dal cappellano militare don Giovanni Montrucchio del 3° Alpini nel Campo di concentramento di Celle (Austria) nel giorno dei funerali dell'Eroe.

“A nome degli Ufficiali tutti del Battaglione Monte Albergian quivi raccolti intorno alla sua gelida tomba, accolga, o caro signor Maggiore, l'ultimo nostro tributo d'affetto e di compianto, tributo che sgorga spontaneo dal più profondo del nostro cuore addolorato per tanta perdita.

Non da viltà quivi condotto, ma da una triste fatalità, trovò quella morte che egli avrebbe mille volte preferito incontrare là nelle trincee, di fronte al nemico, fra i suoi soldati.

Ricordo che alla sera del 25 Ottobre, pochi minuti prima di essere catturato e dopo aver compiuto in tutto e per tutto il suo dovere, quasi prevedendo la triste sorte che gli sarebbe toccata, colle lacrime agli occhi volle mandare un ultimo saluto a quelle cime di monti che in quell'ora il sole indorava ancora e che sempre avevano formato la sua vita ed il suo pensiero.

Fedele ossequente sempre alla voce del dovere e della disciplina colle sue nobili virtù di mente e di cuore seppe cattivarsi l'affetto e la stima di ufficiali e soldati e di quanti lo conoscevano.

Vera tempra d'alpino, non v'era vetta che per lui fosse irraggiungibile; soldato valoroso, non vi era difficoltà innanzi alla quale abbia voluto indietreggiare.

Gli Ufficiali del Battaglione lo ricorderanno ancora, vero campione d'abnegazione e sacrificio sulle alte vette del Cadore, sulle colline della Bainsizza, al San Gabriele, ed infine in sulla scogliera del Monte Nero ove non cedette che alla forza.

Aitante nella persona, forte e robusto, tutto pieno di vita e di ardore, formava il decoro, l'orgoglio del Battaglione. Nello stesso tempo vero modello di figlio, di sposo e di padre, la famiglia sua era per lui l'oggetto più caro d'ogni suo pensiero, d'ogni suo desiderio. Desiderava tanto di poterla riabbracciare, ma un destino crudele non glielo permise, ed ora riposa qui in questo gelido campo santo, in questa terra non nostra.

Oh, almeno dal cielo, ove andò a ricevere quel premio che gli uomini non gli hanno potuto tributare, voli, o caro nostro signor Maggiore, ad assistere alla sua famiglia che, inconscia ancora di tanta sventura, vive del pensiero di Lei.

Da parte nostra il di Lei ricordo sarà sempre vivo nelle nostre menti e, se di Lei più fortunati, potremo un giorno mettere piede in Patria, canteremo le di Lei virtù.

Ma ora riposi in pace, o caro nostro signor Maggiore, fino al giorno in cui mani pietose verranno a raccogliere i suoi resti mortali, mentre io, quale sacerdote di Cristo, le invoco dal Cielo la pace dei giusti, la pace dei Santi”.

L'8 ottobre 1922, in Torino, alla presenza di Vittorio Emanuele III, veniva inaugurato il monumento ai Caduti del 3° Reggimento Alpini.

In tale circostanza l'oratore ufficiale, onorevole Bevione, ebbe a pronunciare le seguenti parole: "E nelle fosche giornate di Caporetto vi fu un battaglione che sul Pleka, completamente circondato dal nemico, avvertito dal lontano divampare degli incendi alle sue spalle che ogni speranza era perduta, che la più disperata resistenza era vana, pure resistette fino alla consumazione di tutte le munizioni e di se stesso, e fu il Battaglione Monte Albergian del 3° Reggimento, ai cui resti eroici il nemico reverente presentò le armi".

E al labaro del 3° Reggimento venne in quel giorno appuntata per il Monte Albergian, già comandato dal maggiore Ferruccio Soliman, la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Disposizioni per il rientro della salma

telegrafare

COMANDO DELLA DIVISIONE MILITARE TRACIT. DI FAVVA

N° 1204 prot. Crd.

Favva 4 Aprile 1943

O G G I T T O - Onori funebri

Al comando del 58° Regg. Fanteria
al comando dep. 57° Regg. Fanteria
al comando del Regg. Cav. Guide
al comando del 40° Regg. Art. da camp.
al comando del distretto militare
alla sezione di cavallerie mil.
alla Sezione genio militare
e, per conoscenza
all'Ill. Sig. sindaco

URGENTE

F A V V A

Domani tre aprile, alle ore 10 partendo dalla chiesa parrocchiale di S. Daniele, avrà luogo il trasporto funebre della salma del maggiore S O L I M A E cav. Ferruccio, già comandante del battaglione alpini Monte Albergian.

La prescritta scorta d'onore (un battaglione su tre compagnie ciascuna di 75 uomini, con musica e bandiera), sarà fornita dal 58° Regg. Fanteria e dovrà trovarsi schierata per le ore 9,45 in Via Mantova, fronte alla chiesa di S. Daniele, con la destra all'altezza di Via Uberto I°. - Un solo plotone si schiererà in Via Uberto I°, fronte all'ingresso principale della chiesa, per rendere gli onori al feretro, prima che il convoglio muova.

Il direttore del corteo sarà fornito dal regg. cavallleggieri Guide.

Tutti i corpi cui la presente è diretta, comanderanno inoltre la rappresentanza prescritta dal 1° alinea del n° 310 del regolamento sul servizio territoriale.

Dette rappresentanze dovranno trovarsi per le ore 9,30 nella più vicina chiesa per assistere all'affidamento funebre che ivi sarà celebrata.

Ufficiali e truppe indosseranno la grande uniforme. I soli ufficiali sotto le armi porteranno l'elmetto.

il capo d'...

IL GENERALE NE DIVISIONE COMANDANTE

F. Rosiani



Alcuni momenti dell'intitolazione del Gruppo al Maggiore "Ferruccio Soliman".





Uno scorcio di Via Ferruccio Soliman.

Se il Comune aveva pensato di ricordare un suo Figlio Caduto dedicandogli una via, il Gruppo Alpini volle che il Suo nome venisse ricamato sul gagliardetto e che in tutti gli atti futuri apparisse la dicitura Gruppo Alpini di San Michele al Tagliamento "Maggiore Ferruccio Soliman", elevando così l'Eroe a simbolo perenne del patrimonio ideale e morale di tutte le Penne Nere sammicheline.

La cerimonia vide presenti autorità militari, civili e religiose; un picchetto armato presentò le armi; il Coro Marmolada di Venezia intonò canti che ricordavano i luoghi ove il Maggiore aveva vissuto, col suo Monte Albergian, giorni degni di un'epopea.

Presenza inaspettata e perciò ancora più gradita quella di Antonio Soliman, unico figlio del Maggiore che il Presidente Paolo Magrini era riuscito a rintracciare e a far giungere addirittura da Pesaro. Di lui possediamo una lettera: lo ricordiamo con le sue stesse parole:

Carissimo Nello Tracaneli

Parano 14-4-70

mi sia consentito prendermi la libertà di parlare in seconda persona. Se non lo facessi mi sentirei distaccato, lontano da quell'ambiente in cui ho vissuto poche ore di una giornata che per me è stata lunghissima. Non appartengo di fatto, e con mio grande rammarico alla famiglia degli Alpini ma come ex ufficiale della Guardia alla Frontiera rivivendo una parentela, magari lontana, che mi consente di essere partecipe del vostro grande spirito di fratellanza.

Ringrazio te personalmente e tuo tramite l'ANA di P. Michele ed Tagliamento per quello che avete fatto. Scusami se non trovo alcun aggettivo ma l'aver voluto onorare la Memoria di mio padre

etermando il suo nome nel Posto gagliardetto
è una cosa tanto bella che non trovare un
oggettivo adatto per qualificarla. È la mia
gratitudine è infinita. Ora non sarà più solo
a ricordarlo ma ci saranno i tuoi alpini
che nel suo nome e nella sua dedizione sulla
Patria rivivranno il sacrificio di tanti e tanti
altri Alpini.

Un grazie di cuore al Sig. Lindaco, a tutte le
autorità a tutti gli Alpini che vollero essere
presenti e che ho sentiti tanto vicini.
Non potrò mai dimenticare la giornata che ho
vissuta che anche nel dolore mai sopito mi ha
dato una gioia immensa.

Ti ringrazio anche di tutto cuore e con te
gli altri tutti che furono verso di me tanto
prodighi di cortesia e di affettuosità e con
la speranza di potersi presto vedere ti
abbraccio affettuosamente

Antonio Loliman

Giovanni Forgiarini

Ricordo che nel '79, donando a Cesarolo a nome del Gruppo, la targa segnaletica su cui era stampigliato "Via Giovanni Forgiarini - Prete Alpino", contornato da una marea di Penne Nere e di ex Combattenti, ebbi a sostenere che troppo spesso la stampa guardava con sospetto alle Adunate Scarpone, forse perchè non riusciva ad entrare nel meccanismo - tutto umano - che le determinava.

I giornalisti, in "tutt'altre faccende affaccendati", e cioè impegnati nella cronaca quotidiana che pretendeva scandali e trasgressioni, non potevano interessarsi al mondo pulito che gli Alpini rappresentavano, e, se lo facevano, si fermavano alle banalità quale il consumo di enormi partite di bottiglie DOC, di damigiane nostrane, di botti ben assestate in fresche cantine, e continuavano su quella strada nonostante la frase bruciante di Rasero: "Nella storia degli Alpini c'è più sangue che vino!".

Affannati a scrivere il "pezzo", parlavano di "ataviche nostalgie guerresche" e non si accorgevano di trovarsi di fronte a schiere di uomini pacifissimi la cui disciplina apparente rispecchiava l'ordine che proveniva da una morale vera, profondamente radicata nell'animo mai vile ma leale di ognuno di loro...

Ed esortai la carta stampata ad uscire dai luoghi comuni, a non etichettare senza aver prima conosciuto, e conoscere significava abbandonare la superficialità, prendere atto del reale, testimoniare la verità... e quali uomini più veri degli Alpini?

E Giovanni Forgiarini era stato uomo, alpino, prete.

Veniva dal Gemonese e quaggiù era sceso, dopo essersi cimentato con le sue montagne, a prender dimestichezza con i problemi di una parrocchia enorme che andava dall'Eridania all'attuale Bibione, chiamata allora Pineda Destra, e dove regnava, contrastata soltanto da qualche pasticca di chinino, la terribile malaria regalata dall'onnipresente anofele, regina delle paludi.

Era il primo dopoguerra e in tutto il territorio posto sotto lo scolmatore Cavrato si riprendeva l'opera di bonifica, iniziata agli albori del secolo e interrotta per l'immane conflitto.

In Bevazzana il vero bonificatore fu Stroili, che a Ospedaletto di Gemona aveva alienato quasi tutti i beni di famiglia per far fronte alle notevoli spese incontrate nel corso dei lavori; e sulla sua scia era scivolato il compaesano Giovanni Forgiarini: due uomini votati alla conquista, alla redenzione, l'uno della terra, l'altro delle anime.

Don Giovanni, che aveva fatto l'alpino, e che, a *naja* prestata, aveva maturato la sua vocazione sacerdotale, aveva affrontato con caparbietà montanara e determinazione tutta alpina le varie situazioni che le peculiarità del territorio determinavano: miseria, mortalità infantile, analfabetismo, scarsa e precaria viabilità, e, assieme alla malaria, la tubercolosi, per la quale si stava ormai imponendo l'autorevole voce del dottor Gelindo Mecchia che pretendeva un *solarium* sulla spiaggia.

Il solerte prete intervenne presso le autorità comunali e provinciali, scomodò il fascio, bussò alle porte di Enti e di Opere... ed ottenne... ed ottenne... e quando sulle opere di bonifica quasi ultimate s'incominciava a intravedere un raggio di sole, l'Alpino Giovanni Forgiarini fu chiamato a rapporto e trasferito presso Cantore.

E queste sono le storie che i giornalisti dovrebbero raccontare.



Don Giovanni Forgiarini, prete-alpino.



Uno scorcio di Via Teresio Olivelli.

Teresio Olivelli

Teresio Olivelli, sottotenente artiglieria alpina, partigiano; la motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare.

“Ufficiale di complemento già distintosi al fronte russo, evadeva arditamente da un campo di concentramento dove i tedeschi lo avevano ristretto dopo l'armistizio, perchè mantenutosi fedele. Nell'organizzazione partigiana lombarda si faceva vivamente apprezzare per illimitata dedizione ed indomito coraggio dimostrati nelle più difficili e pericolose circostanze. Rendeva eminenti servizi anche nel campo informativo ed in quello della propaganda. Tratto in arresto a Milano e barbaramente interrogato dai tedeschi manteneva fra torture esemplare contegno nulla rivelando. Internato a Fossoli tentava la fuga. Veniva, così, trasferito prima a Dachau poi a Herzbruk. Dopo lunghi mesi di inaudite sofferenze trovava ancora, nella sua generosità, la forza di slanciarsi in difesa di un compagno di prigionia bestialmente percosso da un aguzzino. Gli faceva scudo del proprio corpo e moriva sotto i colpi. Nobile esempio di fedeltà, di umanità, di dedizione alla Patria”.

Lombardia - Venezia Tridentina - Germania, settembre 1943, primi giorni del mese di marzo 1945.

Pochi lo sanno, ma la “Preghiera dei Partigiani” è uscita dalla penna di Teresio Olivelli, un eroe italiano, un martire cristiano.

Signore, che fra gli uomini drizzasti la tua croce, segno di contraddizione; che predicasti e soffristi la rivolta dello spirito contro le perfidie e gli interessi dei dominanti, la sordità inerte della massa, a noi, oppressi da un giogo oneroso e crudele che in noi e prima di noi ha calpestato te, fonte di libere vite, dà la forza della ribellione...

Nella tortura serra le nostre labbra. Spezzaci, non lasciarci piegare.

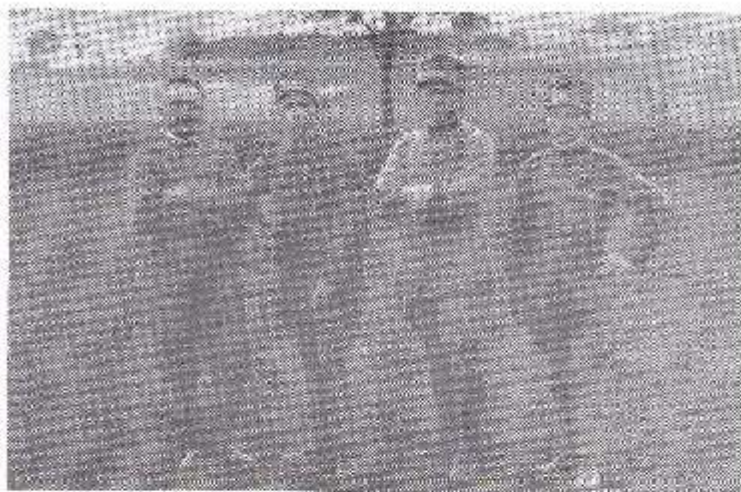
Se cadremo fa che il nostro sangue si unisca al tuo innocente e a quello dei nostri morti, a crescere al mondo giustizia e carità...

Liberaci dalla tentazione degli effetti: veglia sulle nostre famiglie.

Sui monti ventosi e nelle catacombe della città, dal fondo delle prigioni, noi ti preghiamo: sia in noi la pace che tu solo sai dare.

Dio della pace e degli eserciti, Signore che porti la spada e la gioia, ascolta la preghiera di noi, ribelli per amore.

E Teresio Olivelli fa parte della “nostra” storia, perchè i valori universali toccano ogni uomo!



I 4 esuli da un campo di concentramento della Savoia (1^a Guerra Mondiale). Il terzo è Giuseppe Bernelli, fucilato migliore d'Artiglieria Alpina.



I fratelli Antonio e Desiderio Poletti del batt. Polce. 2^a Guerra Mondiale.

Momenti di pausa in Albania



Al centro l'alpino Antonio Poletti, btg. Feltre.



Quasi nascosto l'alpino Decimo (Quinto) Poletti, btg. Feltre.



5 momenti dell'alpino della Julia Luigi Simonin: gruppo con armi.



Il mare non è più un sogno.



Conforto dal vino.



"Di là c'è l'Italia".



Col fratello Ugo (a torso nudo). Questi, Art. Alpino 3° Rgt. Grp. "Udine" sarà dichiarato disperso in combattimento in URSS il 31.1.1943.



Gavettone in mano. Il primo è Antonio Poletti, btg. Feltre.

L'ULTIMA NOTTE

Era la notte bianca di Natale:
era l'ultima notte degli Alpini.
Silenzioso come frullo d'ale
ardeva il ceppo grande nei camini.

S'udia nella pianura sconfinata
lungo il fiume (parea come un lamento)
una nenia sommessa e desolata
che piangeva sull'alito del vento.

*Cammina cammina:
la casa è lontana
la morte è vicina
e c'è una campana
che suona che piange
din don dan.*

Mormorando stremata (centomila
voci stanche di un coro che si perde
fino al cielo) avanzava in lunga fila
la marcia dei fantasmi in grigioverde.

Non è sole che illumini gli stanchi
gigli di neve sulla terra rossa.
Gli Alpini vanno come angeli bianchi
e ad ogni passo coprono una fossa.
Tutto ora tace. A illuminar la neve
neppure s'alza l'ombra di una voce.
Lo zaino è diventato un peso greve
e l'arma s'è mutata in una croce.

Lungo le piste sporche e insanguinate
son mille e mille croci degli Alpini.
Cantate piano. Non li disturbate.
Dormono adesso il sonno dei bambini.

*Cammina cammina
la guerra è lontana
la casa è vicina.
E c'è una campana
che suona ma piano
din don dan.*

*Parole del maggiore Carlo Geminiani
Musica di Bepi De Marzi*



Momenti di naja





Squilla la tromba: chi rompe è Paolo Milani.



La neve non aveva ancora tinto di bianco le chiove di Armando Selvaggi.

Chi lo direbbe? Quello con la barba è proprio lui: Giancarlo Cordani!.



Gianfranco Vignaduzzo e il suo BAR.



Foligno. Pietro Piazza (con barba) e il suo mulo (senza barba).



Armando Selvaggi sfilava: la sbobba è vicina.



Bepi Toniolo "a mulo".



Nandi Ravagli in posizione di sparo "ai masureini".



10 minuti di sosta.



Piccozza alla mano, in fila indiana.



Tasi e tira.



Il momento del rancio.

Qualche moccolo scappa spesso, ma gli Alpini sanno anche pregare...

PREGHIERA DEGLI ALPINI

Su le nude rocce, sui perenni
ghiacciai, su ogni balza delle Alpi
ove la Provvidenza ci ha posto a baluardo
fedele delle nostre contrade, noi purificati dal
dovere pericolosamente compiuto, eleviamo l'anima
a Te o Signore, che proteggi le nostre mamme,
le nostre spose, i nostri figli e fratelli lontani, e
ci aiuti ad essere degni delle glorie dei nostri avi.
Dio onnipotente che governi tutti gli elementi
salva noi, armati come siamo di fede e di amore.
Salvacci dal gelo implacabile, dai vortici della
tormenta, dall'impeto della valanga; fa che il
nostro piede posi sicuro su le creste vertiginose, su
le dirette pareti, oltre i crepacci insidiosi, rendi forti
le nostre armi contro chiunque minacci la nostra Patria,
la nostra Bandiera, la nostra millenaria civiltà cristiana.
E Tu Madre di Dio, candida più della neve,
Tu che hai conosciuto e raccolto ogni sofferenza
e ogni sacrificio di tutti gli Alpini caduti, Tu
che conosci e raccogli ogni anelito e ogni speranza
di tutti gli Alpini vivi ed in armi, Tu benedici
e sorridi ai nostri Battaglioni, ai nostri Gruppi.
Così sia...



Le adunate





Bologna 1969.



Milano 1972.



Udine 1974.



Pescara 13-14 Maggio 1989. 62^a Adunata nazionale.



Portogruaro. Raduno Triveneto.



Verona 12-13 Maggio 1990. 63^a Adunata nazionale.



Bari 1993. Sacrario dei Caduti d'Oltremare.



Treviso 1994.



Gite • Cene • Incontri





Le cene, per gli Alpini, sono un momento di alto cameratismo.

Possono essere improvvisate, ed allora ognuno porta ciò che ha o può procurarsi nel breve tempo che gli è concesso per recarsi dalla sua abitazione al luogo del raduno: preminente, allora, sulla tavola, è l'arrivo di salumi, dal salame all'ossocollo, dalla pancetta alla mortadella, né mancano mai, accanto al latteria, punte di formaggio stagionato che ha assunto le striature del grana e il cui pizzicore stimola a bere...

E il tutto diventa di tutti, da spartirsi fraternamente.

Ma, in genere, le cene vengono programmate, e qui, da noi, hanno assunto nomi diversi. C'è la "cena sociale", la più noiosa, perchè bisogna ascoltare il resoconto finanziario, pagare il bollino, procedere all'elezione del Capogruppo e del segretario, nominare i delegati alle riunioni sezionali; c'è, poi, la "cena di fine estate", quando i turisti, come le rondini, fanno fagotto e se ne ritornano ai propri lidi, e i tanti Alpini impegnati in Bibione ripongono il sudato gruzzoletto e, fregandosi le mani, si rendono disponibili per trascorrere una serata che ricordi il mare rasente.

Se el mar el fosse de tocio... e i monti de poenta... e le montagne penetrate nel cuore dal giorno in cui l'"autoscarpa" ti ha portato a conoscerle più da vicino, palestra del tuo essere uomo, del tuo essere alpino!

E nessuno manca alla "cena dei *osei*", selvatici falciati dall'infallibile doppietta di Nandi Ravagli e sapientemente ammanniti dal cuoco sommellier Armando Selvaggi, il quale non disdegna, talvolta, d'invitarci d'urgenza ad assaporare tutta la fragranza che emanano le sarde abbrustolite su griglie bracciate o le seppie costrette a nuotare in un mare di guazzo: sarde e seppie pescate da un cacciatore che sa essere anche pescatore: così nei primordi, l'uomo.

Però, questi Alpini di palude se li sanno scegliere bene i loro capigruppo! Il primo, Tracanelli, amante dei cibi genuini, ha raccolto e descritto in tre libri introvabili ben 247 piatti della cucina contadina locale; di Ravagli e Selvaggi si è detto; l'attuale, Cordani, oriundo dei colli parmensi, ha esordito facendo trucidare un maiale, e a chi si lamentava perchè si è stati troppi solleciti a far sparire il cadavere, ha minacciato di farne fuori due... e il bello è che l'assemblea l'ha già assolto, all'unanimità, ponendo come condizione il peso e l'età: due quintali per due anni.

Certo: memorabili sono rimaste le cene nella taverna di Tracanelli, quando Quinto Poletti procurava il "castrato" e con Sergio Chiarot si preparavano gli arrotolati per il *Forno Moderno*; quando l'avvocato Fioretti e il geometra Piazza risalivano da Bibione con rami di ginepro da bruciare sotto la graticola per aromatizzare le tenere bracirole, le costole d'agnello; quando sul focolare ancor grezzo la vivida fiamma veniva risucchiata dall'incessante borbottio del camino, e il fumo veleggiava a livello di "penna". E il maggiore Magrini che continuava a dire: *Questo il xe vedèl, perchè mi il castrà no go vussuo magnàrlo gnanca in Albania!* - *E adesso te sa cosa che te ga perdesto*; gli ripeteva Sergio Pajer, uno dei tanti amici veneziani che, nel tempo, vollero onorarci della loro presenza. Oh, sì, ricordiamone alcuni: i baffi di Bepi Tiburzio, la barba rossa di Giacomini, la simpatia del vecio Toldo,

la figura allampanata di Cazzola, e Bizio, e Coccon, e Zanetti... campioni di una "venezianità" che i politici avevano affossato, gentiluomini di una indimenticabile Serenissima.

Poi qualcuno ritenne che non si dovesse più "disturbare" in casa Tracanelli: forse s'era sentito condizionato, e il Tracanelli, per non condizionare oltre, alzò le mani... che non usò più per lavare stoviglie il giorno dopo.

Ottimi i cibi, altrove; ottima la partecipazione, ottimi i vini... ma mancava una cosa: l'intimità, quasi questa fosse data da quattro mura, da un luogo. E sì che da Bisconcin, al 3° Bacino, potevamo considerarci a casa nostra!

Il sorriso ritornava quando, sull'affacciarsi delle vendemmie, Bibione chiudeva i battenti, e noi, al *Sans Souci*, mirabilmente condotto dall'Alpino Nino De Anna, davamo l'addio all'estate.

Ma l'intimità vera si riacquisiva nella taverna di Armando Selvaggi per contar gli ossicini alle folaghe, le lische alle sarde: per intonar l'alleluia alle cappelunghe, alle sante; per osannare il colore, il profumo, il sapore dei vini condotti al raffronto rinchiusi entro fiaschi di vinchi, serrati in bocce di vetro verdastre, legati in cocci puntuti, tappati in barili di Lilliput; tutti con una loro "cintura di castità", il turacciolo di sughero più o meno nobile, parafinato, elastico, espanso... Vini arrabbiati, schiumosi; vini saltellanti, briosi; vini da mescolare con delicatezza, con signorilità.

Ma gli Alpini agognano sempre ad una casa propria: è forse il ricordo della caserma, di quello stare insieme nel quale si creano amicizie vere, legami destinati a non slacciarsi col tempo, semmai a diventare più tenaci man mano che il tempo fugge e ci si accorge che intorno a noi mutano uomini e cose...

È forse quell'esser stati costretti a trascorrere tanti giorni nelle trincee, tante notti nei bivacchi, all'adiaccio; quel cercar di vedere, oltre il grigio orizzonte di una marcia infinita, il tetto della casa lontana... Ancorati ai ricordi, gli Alpini sognano le realtà vissute, e, anche se qualcuno di loro si è permesso di scrivere su una parete di roccia che "per gli Alpini non esiste l'impossibile", sanno che il loro "tendere alle vette" diviene la "parola d'ordine" che l'alpino passa all'alpino: l'andare indietro diviene allora impossibile in tutto tranne che nel ricordo, ricordo che è molla, che è pungolo agli Alpini che si succederanno... e ognuno, compiuto il dovere-diritto di difendere la Patria, ricercherà la baita... la casa dove recarsi per trascorrere una serata a raccontare, ad ascoltare, ma, soprattutto a programmare... una serata con i piedi sotto la tavola.

E poi l'Alpino sa che lì, se lo ritiene, può festeggiare il figlio che si sposa, il nipote cresimato, le sue nozze d'oro; sa che può invitare gli amici a visitare i cimeli, ad ammirare gli affreschi, a bere un bicchiere di vino; sa che è bello avere una casa, ma sa anche che la casa costa, e allora, prima di andarsene e chiudere i battenti, infila nella fessura della *musigna* qualche carta da dieci, da cinquanta, da cento... tanto per non aver debiti, per tacitar quella coscienza che non permette ad alcun alpino di vivere a sbafo.



1969. Con i Combattenti della Guerra '15-'18 alle Tre Cime di Lavaredo.



1978. A Feltre per la festa del Battaglione.



Il Capogruppo Ravagli dà il benvenuto agli Alpini di Limburgo (Belgio).



Monti, acqua limpida... vino buono.



Saper ridere, cantare, stare assieme: Francesco Alba tra Quinto Poletti e Fiore Chiarot.




Il riposo dei guerrieri: Primo Pin e Bepi Toniolo.



La Sede





Il Gruppo, riunito in Assemblea ai primi di dicembre del 1992, ritenendo di aver individuato nel rudere di via Armentarezza la possibile sede, incarica Cordani di presentare regolare e veloce domanda all'Amministrazione Comunale, proprietaria dell'immobile, per ottenere l'autorizzazione ad usufruirne e, conseguito l'assenso, nomina progettista dei lavori di ristrutturazione il geometra alpino Pietro Piazza, il quale, da quel momento, si assume l'onere dei rapporti con l'Ufficio Tecnico Comunale preposto all'edilizia pubblica.

Ci si rende subito conto che solo un intervento drastico potrà dare stabilità a quella traballante bicocca, che parecchio è da buttare, moltissimo da cambiare, tanto da creare di sana pianta.

E si comincia dal tetto, tolto il quale i muri perimetrali manifestano un morboso desiderio d'amplesso: per farli rimanere al loro posto si deve ricorrere ad una solida trabeazione, a gabbie di ferro, a colate di cemento, attenti a non modificare l'aspetto esterno dell'edificio se non nella copertura e nel marciapiede che lo avvolgerà. All'interno si dovranno rifare i pavimenti, e verso il retro troveranno collocazione bagno, legnaia e cantina.

Il Comune è presente con i suoi tecnici, con qualche operaio, con materiale vario, ma è una goccia nel mare, anche se significativa. Il "grosso" è dato dagli Alpini del Gruppo e dai loro Amici che si fanno in quattro per mettere a disposizione le loro capacità e i loro mezzi: parecchi impegnano il riposo del sabato per far da muratori, carpentieri, manovali, cuccinieri in questo cantiere *sui generis*: le api costruiscono il loro favo.

Per la costante presenza si segnalano Pin, Toniolo e Marini, ai quali va l'elogio e la riconoscenza del Gruppo; ma è presente anche Loss per l'impianto elettrico, Spagna per la dipintura delle pareti; Giacomo Pelizzotti, alpino di Paularo, che piastrella i pavimenti... e una mano la danno Baruzzo, Poletti... altri si fermano, si rimboccano le maniche; alcuni giungono a criticare; il capogruppo ha idee precise ed è tenace, caparbio a costo di rompere... e il lavoro prosegue: è prossima la *frasca*; varie volte si ripete *l'incouf*. Il focolare, sinonimo di casa, di famiglia, di calore umano, attira attorno a sé gli alpini che pensano al primo, sommario, arredamento, e non importa se le sedie hanno forme diverse e qualche tavolo traballa: quattro chiodi e un martello... E arrivano frigoriferi, congelatori, armadi, mobili per cucina, il giradischi, i dischi della montagna...

Si tirano i conti e si viene a sapere che parecchi, anche se non alpini, hanno voluto dare il loro contributo fornendo materiali o moneta sonante, e tra questi Roberto Girardi, che ha donato le piastrelle per la pavimentazione, e i fratelli Basso, che con il compaesano geometra alpino Graziano Serafin hanno riempito le vuote finestre della stanza posta a settentrione.

Un forte grazie spetta all'ex Cassa Rurale ed Artigiana, ora Credito Cooperativo di Cesarolo-Bibione, i cui amministratori hanno sempre guardato con particolare

attenzione al mondo del consociativismo locale ed hanno trattato la nostra iniziativa con sensibile generosità.

Anche se si volesse fare un elenco, forse qualcuno non riceverebbe la dose di gratitudine che gli spetterebbe per l'interessamento, l'impegno o l'elargizione profusi, per cui, se elenco ci sarà e il suo nome non apparisse, sappia che l'omissione non è stata voluta, e già da questo momento ascoltiamo il grazie sentito che il Gruppo rivolge a quanti ci sono stati vicini col consiglio, con l'azione, a quanti hanno messo mano al portafogli, ci hanno inviato materiale o hanno praticato sullo stesso sconti significativi; a coloro che si sono resi disponibili a mettere a disposizione arnesi di lavoro e mezzi di trasporto... Ma grazie anche a chi ci ha fatto visita e continuerà a pensare che Alpino significa persona seria, saggia, equilibrata, impegnata, lavoratrice, un uomo di "stampo antico" che ama la Terra dei Padri e cerca di onorarla seguendo l'etica che gli proviene da uno strano cappello sul quale l'aquila dominatrice delle vette ha lasciato cadere una lunga penna della sua ala.

Un ultimo grazie, ma non per importanza, vada alla Sezione ANA di Venezia, dalla quale il Gruppo dipende, e per l'aiuto finanziario e per essere stata, anche in questa circostanza, preciso punto di riferimento.

Grazie al Presidente Giorgio Zanetti, ai vice Carlo Bizio e Emilio Vianello, al consigliere nazionale Ferdinando Sovran, e a quanti dalla Serenissima ogni tanto giungono tra noi per trascorrere una vera serata alpina. Grazie!



Com'era.



Durante i lavori.



Com'è.



Era una costruzione fatiscante: due lunghi stanzoni divisi da un breve corridoio che dava alle turche, inferriate su muri da 13 a protezione di alti finestroni dalle intelaiature tarlate, due camini smozzicati che aiutavano uno striminzito tettuccio a tener aggrumato quel tutto che pur era stato, e per parecchi anni, ritrovo più o meno chiassoso, di numerose pluriclassi.

Poi la scuoletta era stata declassata a magazzino, a ripostiglio, a squittii di prolifici sorci, a malsicuri nidi di passeri, a tregende di gatti assatanati dalla luna di febbraio, al lugubre canto di una solitaria civetta in agguato sui coppì sconnessi dal mugliare della bora.

E poi era stata recintata perchè pericolante.

Ma giunsero gli Alpini, alla ricerca della loro baita, del loro rifugio.

Chiesero ed ottennero, e l'Armentarezza vide così sorgere un cantiere, e, soprattutto di sabato, moltiplicarsi gli operai.

I muri furono agganfati, allungate le travi, creati i servizi, scavata la cantina; e, rinnovati i pavimenti, rinati gli infissi, tutt'intorno disteso un marciiede, fu calato, calcato un cappello che ricorda le Alpi lontane.

E poi l'impianto idraulico, quello elettrico, malta e recinzione, focolare scoppietante e pennone per il tricolore... e le pareti affrescate dall'incomparabile pennello di Renato Glerean... e i cimeli: i nostri ricordi, i nostri sogni...

E la scuoletta, ora diventata la casa, la sede degli Alpini, evoca il ciarlare dei bimbi, il graffiare di pennini nel tepore emanato da rosse stufe di terracotta, e mescola i propri ricordi a quelli degli Scarponi e forse pensa che questi uomini tagliati sulla roccia, così burberi e rudi, hanno saputo mantenerne un cuore di bimbo, e i *veci* fanno scuola ai *bocia*...

Dal pennino alla penna; una lunga penna d'aquila, una penna d'Alpino!



RACCOMANDATA

Comune di San Michele al Tagl.to

PROVINCIA DI VENEZIA

prot. n° 30438

11.01.1993

OGGETTO: Autorizzazione a usufruire dell'edificio ex scuole elementari di San Filippo come sede Gruppo Alpini.

GRUPPO ALPINI di
S. MICHELE AL TAGL.TO
c/o Egr. Sfg.
CORDANI GIOVANNI
Via Lattea n° 3,

30029 BIRIONE (VE)

Con riferimento alla Vs. richiesta datata 02.12.1992, relativa alla possibilità di usufruire dell'edificio ex scuole elementari sito in Via Armentarezza a San Filippo, come sede del Gruppo Alpini di San Michele al Tagliamento, desideriamo informarVi che la Giunta Comunale in data 10.12.1992 ha espresso parere favorevole.

Con l'occasione porgiamo distinti saluti.



IL SINDACO
Ongaro G. Guglielmino



1 Maggio 1994. Giornata ecologica a Bibione.



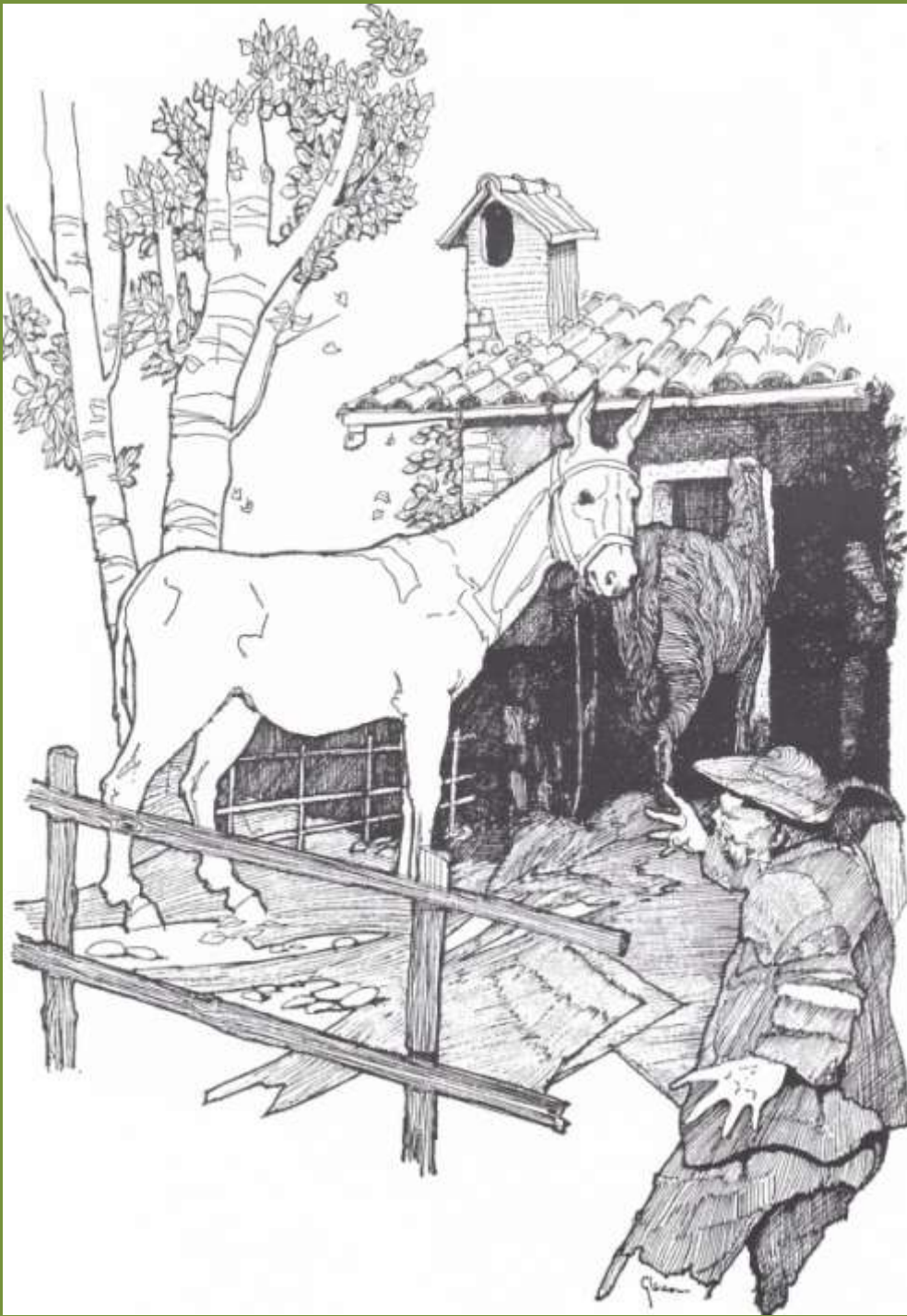
S.E. Mons. Sennen Corrà Vescovo di Concordia-Pordenone in visita alla Sede.



Il capo gruppo Giancarlo Cordani, con Gino Vatri (Alpino del Gorgo di Latisana, ora a Toronto) e il consigliere nazionale Ferdinando Sovran.



La felicità di Manini.





Momenti letterari





Il saluto ad un vecchio amico Alpino messo definitivamente in pensione.

IL MUL DAL REGANAS

Al era stat comprât a Codroip, tan una da li' solitis fieris dai mus, ma mus nol era, almancu par metât: al veva, sì, dai mus, la testardagine, la voja di fermâsi ta ogni paciarella, la passienza dai secui utignuda a sun di legnadis, ma par il rest al someeva a sò mari, 'na principessa ch'a veva sposât un puôr; e al veva la dignitât di un ciavâl, di un di chei ciavai ch'a non fan li' donzelis tai granc' premios, ma ch'a son abituâs a partâ, a tirâ.

A' lu vevin tacât subita ta 'na careta cu'n comât pì grant dal siò cuél e al si era mitût a trotâ cul belansin ch'a j bateva tai sgarés, tant chi, rivât ta la ciasa dai noufs paròns, par un toc 'a nol veva fat altri chi lecâsi pars speladis.

E al si era adatât, plais o no plais, a tirâ il biròs, a judâ i bous a darâ, a grapâ, a solsâ.

Ma dut siò al era il zî a partâ il lat, il zî a mulin, compagnâ la famea ta li' sagris, il paròn al merciât.

Alora al si divertiva a passâ li' caretis dai mus ch'a si ciavevin scoreadis sora scoreadis, parsè chi i paròns a' si dismintievin chi chei a' no erin ciavai. Parsè ta la mens di cui ch'al croma un mus, 'a nassia l'idea di vè crompât un ciaval?

E si contenteva di puc: 'na grampada di fen ta la rastreliera, 'na forciada di paja sot dai socui, 'na sela di aga frescja, ma al feva di mancu di bevila se no era limpida.

Al durmiva in peis, tra li' vacis butadis a spetà la rumia coma i filosofos 'n'idea, il ciâf pojât ta la grepia, e 'a lu dismoveva il ronzâ di un muscjn, il cric di un carôl.

E al sumieva: il vint, la ploja, la tormenta, li' montagnis cujartis di nef, peraulis ch'a svanivin tal tasi da li' nos.

Adés a' lu clamevin Stelât par via di chê lacia blancia ta la spala drete, ma 'na volta a' lu clamevin Leòn: sì, chel al era propia il sò non, ma nissùn 'a si era recuardât di domandâjlu.

E po li' 'a era 'n'altra vita, 'n'altra roba: miôr dismintiâ dut. Ma di not...

Coma al si clamevia chel alpìn, chel frutât rondolât cun lui sot li' Tofanis?... Doi dis a' erin restâs, e quant ch'a ju vevin trâs in self, a' erin partîs par do' infermeriis... e no si erin pì vidûs.

Miôr dismintiâ, podê dismintiâ, ma chê schegia plantada sot la lacia blancia, quant ch'al cambiava il timp, j feva mal.

Al siareva i vui, e il vint 'a j parteva li' melodiis di chei ciâns sunsurâs a miesa vos, chei ciâns ch'a fevelevin di ciasa, di murosîs, di pâs.

Alora al cruscjeva la vena, li' carobulis, amâs neri fra pichignis inevadis, e al si sintiva part di chei mons, lui stes 'na montagna.

'Na di i paròns, ch'a vevin di fâ San Martin, a' lu vevin distinât al stes merciât di Codroip, dulâ ch'a lu vevin crompât.

Romai al era veciu, e ta la nova campagna a 'erin rivàs i Titàns, e no vevin pì bisugna di lui.

Se esist 'na rassegnassìon, una a'nd'àn di vent encia i mui!

Chel martis di matina, Bastiàn Geromèt, fitansier dal Gorc, al si veva fat menà al merciàt par crompà quatu namai puliés, e al veva dat 'na ociada encia ai mus e ai ciavai.

A un siàrt momént, con doi sbruntòns, al si veva liberât dai mercantìns ch'a j stevin intôr, e al era curût via.

- Ch'a mi vegni 'na saeta! Leòn! Leòn! Il me mul! Il me mul!

E 'a lu imbrasseva, lu busseva... e Leòn, li' orelis bassis coma un ciàn, al veva tirât fora la lenga a lecaj li' mans, il mostàs, coma ch'al veva fat lassù, tanciu ains prima, sot li' Tofanis.

Di cui esia 'sta bestia? No badi al presin! Vignît a cioivi i bès al Cafè da la Posta!

E cui vui plens di lagrimis, al era passât via in miés di chei omenàs ch'a erin restàs senza peraula.

(Da "L'ocia da la Roja" - Nello Tracanelli - Amis de la Bassa - San Michele al Tagliamento 1978).

IL MULO DEL REGANAZZO

Era stato comperato a Codroipo, in una delle solite fiere degli asini, ma asino non era, almeno per metà: aveva, sì, degli asini, la testardaggine, la voglia di fermarsi ad ogni pozzanghera, la pazienza dei secoli ottenuta a suon di legnate, ma per il resto assomigliava a sua madre, una principessa che aveva sposato un povero; e aveva la dignità di un cavallo, di uno di quei cavalli che non fanno le donzelle nei grandi premi, ma che sono abituati a portare, a tirare.

Lo avevano attaccato subito ad un carretto con un collare più grande del suo collo e si era messo a trottare col bilancino che gli batteva sui garretti, tanto che, giunto nella casa dei nuovi padroni, per un pezzo non aveva fatto oltre che leccarsi le parti pelate.

E si era adattato, piaghe o non piaghe, a tirare il biroccio, ad aiutare i buoi ad arare, ad erpicare, a solcare.

Ma tutto suo era l'andare a portare il latte, andare al mulino, accompagnare la famiglia nelle sagre, il padrone al mercato.

Allora si divertiva a sorpassare i carretti degli asini che si prendevano frustate sopra frustate, perchè i padroni si dimenticavano che quelli non erano cavalli. Perchè nella mente di chi compra un asino, nasce l'idea d'aver acquistato un cavallo?

E si accontentava di poco: una manciata di fieno nella rastrelliera, una forcata di paglia sotto gli zoccoli, un secchio d'acqua fresca, ma faceva a meno di berla se non era limpida.

Dormiva in piedi, fra le mucche buttate ad attendere la ruminata come i filosofi un'idea, il capo appoggiato sulla greppia, e lo svegliava il ronzio di un moscerino, lo scricchiolio di un tarlo.

E sognava: il vento, la pioggia, la tormenta, le montagne coperte di neve, parole che svanivano nel silenzio delle notti.

Ora lo chiamavano Stellato per quella macchia bianca sulla spalla dritta, ma un tempo lo chiamavano Leone: sì, quello era proprio il suo nome, ma nessuno si era ricordato di chiederglielo.

E poi lì era un'altra vita, un'altra cosa: meglio dimenticare tutto. Ma di notte...

Come si chiamava quell'alpino, quel ragazzotto rotolato con lui sotto le Tofane?... Due giorni erano rimasti laggiù, e, quando li avevano tratti in salvo, erano partiti per due infermerie... e non si erano più rivisti.

Meglio dimenticare, poter dimenticare, ma quella scheggia piantata sotto la macchia bianca, quando cambiava il tempo, gli faceva male.

Chiudeva gli occhi, e il vento gli portava le melodie di quei canti sussurrati a mezza voce, quei canti che parlavano di casa, di amorose, di pace.

Allora crocchiava la crusca, le carrube, ammasso nero fra vette innevate, e si sentiva parte di quei monti, lui stesso una montagna.

Un giorno i padroni, che dovevano fare San Martino, lo avevano destinato allo stesso mercato di Codroipo, dove lo avevano comperato.

Ormai era vecchio, e nella nuova campagna erano arrivati i Titani, e non avevano più bisogno di lui.

Se esiste una rassegnazione, una devono averne anche i muli!

Quel martedì mattina, Bastian Geromet, affittuario del Gorgo, si era fatto portare al mercato per comperare quattro buoi pugliesi, e aveva dato uno sguardo anche agli asini e ai cavalli.

Ad un certo punto, con due spintoni, s'era liberato dai sensali che gli stavano intorno, ed era corso via.

- Che mi venga una saetta! Leone! Leone! Il mio mulo! Il mio mulo!

E lo abbracciava, lo baciava... e Leone, le orecchie abbassate come un cane, aveva tirato fuori la lingua a leccargli le mani, la faccia, come aveva fatto lassù, tanti anni prima, sotto le Tofane.

- Di chi è questa bestia? Non bado al prezzo! Venite a prendervi i soldi al Caffè della Posta!

E con gli occhi pieni di lacrime era passato via in mezzo a quegli omacci che erano rimasti senza parole.

Stalpinando

'Na di al intopa a jodi chi un alpin di passagju al consegna un fagòt a un da la nostra compagnia, un visintin cussì tirât ch'a no ti varès dat un sclip nencja se ti eris par murì. Tin 'a j va dovôr subulant coma ch'il casu 'a nol fossi siò e al ti olma chi tal fagòt ch'al steva disglussant al era encja un bièl salât, e cu la fan ch'i vevin e cul sbrodegòt ch'a ni passava la Patria, no sai se mi spieghi... Savènt ben ch'a j varès rispundût di no. Tin 'a j 'n domanda 'na feta.

- *Il saiàdo cade che 'o tegna per 'e marce 'onghe!*

Di chel moment, a ogni marcja ch'a si feva, Tin 'a j era sempri tai telòns coma un cjàn, chi chel nol olseva nencja meti 'na man tal zaino e li' marcjs, encja se lungjs, a' no erin mai lungjs avonda par tajâ il salât.

- Di ranzit al à di ziti! - al diseva Tin.

Intant un al passava part a chel altri e za duta la compagnia 'a feveleva di chel salât, ch'al varès duvût pesâ almancu un par di kilos o pì, e ch'a nol era salât, no, ma 'na sopressa, e un al era zût a nasâj il zaino e al veva sentensiât ch'a era za matura e l'odôr al pandeva ch'a era stada fata-su da li' bandis di Marostiga.

- Vui viârs, ch'a nol à di tocjâla - al veva dît Tin ai amis e chei, fedei, a'j erin sempri intôr coma un scjap di jespis.

Al era scuminsiât il "*campo estivo*" e dueju, "*zaino flagelato*" ta la schena, in rìa, a spazzisâ pa li' montagnis. Ogni ora deis minùs di polsa, just par bevi un glutâr, morzeâ un toc di pan... e si torneva a partì.

Quant ch'a si riveva tal post dulà ch'a si erin fermâs i mui cu li' marmitis, prin di gjavâ fora la gaveta, 'a scugneva fâsi la tenda e, se ti eris di corvè, fâ li' busis pal cesso, tajâ e spacâ lens pai cusiniers, cu la speransa di vê magari un guès di roseâ.

- *Domani si riparte - al veva dît il tenente - e sarâ una marcia lunga, memorabile, che farete fatica a dimenticare!*

- 'I àtu sintût, cjò, visintin - al veva dît il barba Tin - 'A è rivada l'ora dal salât!

E chel al sudeva!

Avant di a' erin za do' bunis oris ch'i stalpinevin; qualchidum al veva sercjât di cjantâ ma il flat al mancjeva e, dopu un par di rumiadis, il sidin al regneva tal caligu ch'al si jeveva cul soreli: no un ussièl, no'na blestema, e il sudôr al scuminsieva a corini pa la schena.

'Tor misdi, "*zaino a terra*", 'i vevin mangjât 'na bocjada: 'na scjatoleta di cjar cu'n toc di pagnoca, miès gavitin di neri, e il soreli ch'a ni compagneva, bala colma di saetis.

Ta li' polsis 'i gjavèvin i cjapièl par fâ respirâ il cjâf, i cjaviei intacâs tal sarneli.

L'avâr al sbufeva, ch'al parteva la mitraja e nissun al voleva dâj il cambiù.

A quant il salât? E 'i erin za sotsera e no si feveleva di fermâsi. Qualchidun al mugugneva, ma al varès fat miôr a risparmiâ il flât se 'l penseva a chel ch'a ni veva dît il tenente prima di partì.

Li' ombris a' colevin su la montagna, su la lungja rìa di alpins condanâs a movisi in miès dai grebanos; lontàn qualchi lumìn, forsit 'na malga; di tant in tant il svolo-

pâ di un svuanât. Ma dulâ 'a ni partevia chel troi? 'I vevinu, par casu, sbalgiât strada? La fan 'a era passada, ma i vui a' colevin da la sun, li' gjambis a' fevin jacuma.

E 'i erin rivâs dongja di 'na rujuta, al prinsipi dal bosc. L'ordin al era di pognisi e di tignîsi prons, chi di un moment al altri al podeva capitâ di dovê cjapà su il zaino par talpinâ di nouf.

I peis a' bulivin e pî di qualchidun al era zût a rinfrescjâju ta la rujuta, ma sè fadia, dopu, par tornâ a metisi i scarpòns!

E di nouf in marcja: su e zu, zu e su: li' deis, li' undis, misdî, e 'a no si cjacareva di mangjâ.

Quant chi Diu al à vulût i uficjai a' ni àn dît di polsâsi par un'ora e chi se vessin vût alc di roseâ 'i podevin fâlu ch'al era diffisil di podè meti alc sot i dinc' prima di sena.

Tin al veva disglussât fitutis di salât lizieris coma particulis: 'i erin in vincjavòt tal ploton e vincjavòt a' erin li' pars. Cussì 'a si veva di fâ fra amîs.

- Ciò, visintin, e tu no ti vus sercjâlu?

- *No, mi go il mio!*

- Se ti vus, coma ch'al fossi dal tiò... Se no ti t'indegnis tajti la tò sopressa e sta atent ch'a no ti zedi par scjavassa!

E chel, voltât di schena chi nissun 'a lu vedessi, al veva tirât fora il siò salât... e 'na scjrula di blestemis, ma no par furlàn, a' vevin fin fat indressâ la barba al sergente, ch'al la veva rossa e rissa, e nol passeva par sant.

- *Maedéti!, Maedeti! Ma mi ve copo!*

Sè 'l eria sussidût? Il salât al era: biel, intier, ma drenti al era plen di muscju, claps e gusielis di pin.

Di cui la colpa? Prussumâ si podeva, ma no incolpâ, e chel al à cuntinuât a mugugnâ, chi il sergente 'a j veva dît clar e net chi se no la finiva 'a j feva dâ deis pî deis e ch'a lu varès far trasferî cui conducens.

Ma coma 'a eria zuda la nâina? Quant ch'il visintin al era zût a rinfrescjâsi i peis, Tin al veva vût dut il timp di cjoij il salât, di scartossâlu e di emplâlu cun chel ch'i vin dît. E li' fitutis ch'i vevin mangjat a' erin di chel salât ch'al veva fat mies campo cui Alpîns.

Quant po ch'il tenente al veva savût la nova, al è zût a contâjla al capitano e chistu al magjôr. Tornâs in caserma il colonèl al à clamât il visintin e, cui mostacjus ch'a 'i trimevin par tratignîsi di ridi, 'a j à dît:-Ciò, Briscula, recuarditi chi ca a' si è ducju par un e un par ducju! Se 'i ti vûs jessi perdonât fati mandâ su 'na sopressa, ma ch'a sedî buna, e chê dî 'i vegnarai a sercjâla encja jo. 'I sinu intindûs?

- *Siorsi, siôr cojonejo! Ghe 'o prometo!*

E dopu un par di setemanis li' sopressis a' erin dos, ch'il barba Tin al veva vulût confrontâ chê cjargnela cu la visintina.

- Bunis dutis dôs - al veva dît il colonèl - e cussì a' àn di jessi i Alpîns, di qualsiasi banda ch'a vegnin!

E 'ni veva mandât 'na damigjana.

(Da: "Tornant" - Nelso Tracanelli - Ribis - Udine 1980).

STALPINANDO

... Un giorno, per caso, vede un alpino di passaggio che consegna un fagotto ad uno della nostra compagnia, un vicentino così tirato che non ti avrebbe dato una goccia nemmeno se stavi per morire. Tin lo segue fischiando come se il caso non fosse suo e ti adocchia che nel fagotto che sta sciogliendo c'era anche un bel salame, e con la fame che avevamo e la broda che ci passava la Patria, non so se mi spiego... Ben sapendo che gli avrebbe risposto di no, Tin gliene chiede una fetta.

- Il saiado cade che 'o tegna per 'e marce 'onghe!

Da quel momento, ad ogni marcia che si effettuava, Tin gli era sempre alle calcagna come un cane, tanto che quello non osava nemmeno mettere una mano nello zaino e le marce, anche se lunghe, non lo erano mai abbastanza per tagliare il salame.

- Di rancido deve andarti! diceva Tin.

Nel frattempo uno riferiva all'altro e già tutta la compagnia parlava di quel salame, che avrebbe dovuto pesare almeno un paio di chili o più, e che non era salame, no, ma sopressa, ed uno era corso ad annusargli lo zaino e aveva sentenziato che era matura e il profumo svelava ch'era stata insaccata dalle parti di Marostica.

- Occhi aperti, che non deve toccarla! aveva detto Tin agli amici e quelli, fedeli, gli erano sempre attorno come uno sciame di vespe.

Era cominciato il campo estivo e tutti "zaino flagelato" sulla schiena, in fila, a passeggiare per le montagne. Ogni ora dieci minuti di sosta, giusto per sorbire un sorso, mordere un tozzo di pane... e si tornava a partire.

Quando si giungeva nel luogo dove s'erano fermati i muli con le marmitte, prima di estrarre la gavetta bisognava piantare la tenda, e, se eri di corvè, scavare le buche per il cesso, tagliare e spaccar legna per i cucinieri, con la speranza di ottenere magari un osso da rosicchiare.

- Domani si riparte - aveva detto il tenente - e sarà una marcia lunga, memorabile, che farete fatica a dimenticare!

- To', vicentino, hai sentito? - aveva chiesto il barba Tin - È giunta l'ora del salame! E quello sudava!

Prima che si facesse l'alba, stalpinavamo da due buone ore; qualcuno aveva accennato a un canto ma il fiato mancava e, dopo un paio di ruminare, il silenzio regnava sulla nebbia che si alzava col sole: non un uccello, non una bestemmia, e il sudore cominciava a scorrere per la schiena.

Verso mezzogiorno, zaino a terra, avevamo mangiato un boccone: una scatoletta di carne con un pezzo di pagnotta, mezzo gavettino di rosso, chè non potevamo perdere le gambe, e di nuovo su per le rocce: su di qua, giù di là, e il sole che ci accompagnava, palla gonfia di saette.

Nelle soste ci levavamo il cappello per far respirare il capo, i capelli attaccati alla fronte.

L'avarò sbuffava, giacchè portava la mitraglia e nessuno voleva dargli il cambio.

A quando il salame? Ed eravamo già sottosera e non si parlava di fermarsi. Qualcuno mugugnava, ma avrebbe fatto meglio a risparmiare il fiato se pensava a ciò che ci aveva detto il tenente prima di partire.

Le ombre cadevano sulla montagna, sulla lunga fila di alpini condannati a muoversi tra i grebani; lontano qualche lumino, forse una malga; di tanto in tanto lo svolazzare di un barbagianni. Ma dove ci portava quel sentiero?

Avevamo, per caso, sbagliato strada? La fame era passata, ma gli occhi cadevano per il sonno, le gambe facevamo giacomo.

Ed eravamo giunti accanto a un ruscello, all'inizio del bosco. L'Ordine era di riposarsi e di tenersi pronti, chè da un momento all'altro poteva capitare di dover riagguantare lo zaino per stalpinare di nuovo.

I piedi bollivano e qualcuno era andato a rinfrescarli nel ruscello, ma quale fatica, dopo, per rimettere gli scarponi!

E di nuovo in marcia: su e giù, giù e su: le dieci, le undici, mezzogiorno, e non si parlava di mangiare.

Quando Dio ha voluto, gli ufficiali ci hanno detto di riposarci per un'ora e che se avessimo avuto qualcosa da rosicchiare potevamo farlo giacchè era difficile poter mettere qualcosa sotto i denti prima di cena.

Tin aveva svolto fettine di salame leggere come particole: eravamo in ventotto nel plotone e ventotto erano le parti. Così si doveva fare tra amici.

- To', vicentino, e tu non vuoi assaggiarlo?

- No, mi go il mio!

- Se vuoi, come fosse del tuo... Se non ti degni tagliati la tua sopressa e stai attento che non ti vada di traverso!

E quello, voltato di schiena chè nessuno lo vedesse, aveva tirato fuori il suo salame... e una schiera di bestemmie, ma non in friulano, avevano perfino fatto radrizzare la barba al sergente, che ce l'aveva rossa e riccia, e non passava per santo.

Maedeti! Maedeti! Ma mi ve copo!

Che cos'era successo? Il salame c'era: bello, intero, ma dentro era pieno di muschio, sassolini ed aghi di pino.

Di chi la colpa? Presumere si poteva, ma non incolpare, e quello ha continuato a mugugnare, tanto che il sergente gli aveva detto chiaro e tondo che se non la finiva gli faceva dare dieci più dieci e che l'avrebbe fatto trasferire con i conducenti.

Ma come era andata la storia? Quando il vicentino era andato a rinfrescarsi i piedi, Tin aveva avuto tutto il tempo di prendere il salame, di scartocciarlo e di riempirlo con ciò che abbiamo detto. E le fettine che avevamo mangiato erano di quel salame che aveva fatto mezzo campo con gli Alpini.

Quando poi il tenente aveva saputo la nuova, l'aveva raccontata al capitano e questo al maggiore. Ritornati in caserma il colonnello aveva chiamato il vicentino, e, coi mustacchi che gli tremavano per trattenersi dal ridere, gli ha detto: "To, Briccola, ricordati che qui si è tutti per uno e uno per tutti! Se vuoi essere perdonato fatti mandare una sopressa, ma che sia buona, e quel giorno verrò ad assaggiarla anch'io. Siamo intesi?".

- Siorsì, siôr cojonejo! Ghe 'o prometo!

E dopo un paio di settimane le sopresse erano due, perchè il barba Tin aveva voluto confrontare la carnica con la vicentina.

- Buone tutte due - aveva detto il colonnello - e così devono essere gli Alpini da qualsiasi parte vengano!

E ci aveva mandato una damigiana.



Sono andati avanti





Gli Alpini, ricordando i loro Caduti, parlano di *Penne mozze*; accompagnando i loro Morti, dicono che sono soltanto *Andati avanti*; sostengono che l'approdo per ogni *vecio* è il cantuccio di cielo assegnato a Cantore. Lassù si riformano le compagnie, i battaglioni, i gloriosi reggimenti; corrono nomi e numeri... Entrano dalla grande porta gli Alpini: sono pallidi ed hanno il passo stanco, ma il generale è lì che li attende: gli occhi sorridono sotto le lenti spesse e gli Alpini s'irrigidiscono sull'attenti, portano la mano al cappello: "Comandi, signor generale!".

E Cantore li fa accompagnare nei ranghi ove incontrano gli amici giunti prima di loro. Quando? Ma lassù non esiste più il tempo, ed ogni Alpino sa d'esser stato richiamato per l'Eternità.

Le schiere intonano dolcissimi canti, la melodia inonda le arcate del cielo. L'Arcangelo Michele, che comanda le milizie celesti e a un suo cenno rispondono Cherubini e Serafini, Troni e Dominazioni... beh... in caso di necessità, sa che può contare sempre sugli Alpini!



GIOVANNI COLAVITTO

(3-3-1891 • 10-5-1972)

Il 15 maggio del '20, i braccianti in rivolta disarmarono i Carabinieri, ferirono il commissario prefettizio, incendiarono il municipio.

Al disagio post-bellico, presente in tutte le regioni italiane, qui si aggiungeva il ricordo della patita invasione seguita a Caporetto, degli sfollati oltre il Piave sparsi per l'intera Penisola, dell'impossibilità, durata più di un anno, di una qualsiasi comunicazione tra combattenti e famiglie rimaste nel territorio occupato... e bruciavano le promesse non mantenute: le terre non venivano distribuite a chi le aveva lavorate per generazioni, a chi s'era fatto anni di trincea, a chi aveva dovuto privarsi del poco che aveva, svendere per far sopravvivere i propri cari... L'unità d'Italia era stata fatta senza i contadini, i quali l'avevano pagata con la vergognosissima tassa sul "macinato"; ora essi l'avevano difesa, l'Italia; per Essa avevano lasciato sul campo di battaglia quasi settecentomila Morti, e s'erano poi accorti d'aver difeso, d'aver salvato le terre dei padroni, d'aver contribuito ad arricchire i ricchi, imboscati e pescecani che irridevano al senso del dovere di quei creduloni, convinti dagli ufficiali a serrare i denti, a tener duro, giacchè, a guerra finita, la Patria non avrebbe potuto dimenticarsi di loro, e che il latifondo abbisognava di una severa riforma... e la Patria, ai contadini declassati a braccianti che reclamavano la giusta mercede per il lavoro eseguito, qui a San Michele, per bocca di un suo commissario prefettizio, rispose che li avrebbe pagati "col piombo!".

Altrove, forse, ci si sarebbe dispersi: qui no! La verde acqua del Tagliamento riflettè l'enorme vampata e forse ricordò come quattro secoli addietro i contadini in rivolta avessero assaltato e dato alle fiamme i castelli dei feudatari.

Si parlò di sobillazione, di agitatori provenienti dal ferrarese e infiltratisi tra i braccianti a predicare il verbo di Lenin... ma arrestati furono solo dodici dei nostri, e tra essi, l'artigliere alpino Giovanni Colavitto, il quale si era fatta la guerra di Libia, non aveva mancato un giorno a quella Mondiale, ed ora, lì, aveva salvato un'impiegata che s'era buttata da una finestra del primo piano del municipio avvolto dalle fiamme: gesto che decurtò di oltre due anni la sua permanenza in guardina. Ebbene, quando io chiesi di lui, tutti legarono il suo ricordo al *brusà il munissippi*, ad un fatto negativo, ammesso che lo sia stato, perchè parecchio a proposito ci sarebbe da dire - e non piuttosto ad un suo atto di valore di cui fu protagonista qualche anno più tardi... forse perchè per questo non si erano alzate le fiamme, non si erano levati i rintocchi della "campana a martello", e l'eco si era smorzata sulla soglia delle orecchie di chi non aveva voluto sentire... Ma anche perchè Giovanni Colavitto era una persona semplice, dotata di grande modestia e di profonda umanità, e per questo schiva da qualsivoglia pompa.

Già! Il dottor Mecchia, nostro medico condotto, di fronte alla temutissima tisi che colpiva soprattutto i bambini, volle perentoriamente che nella nostra spiaggia, tra la salsedine e l'aria balsamica della pineta, sorgesse un *solarium* per le cure elioterapiche, cui fossero inviati bambini di costituzione gracile e perciò potenziali vittime del terribile morbo.

Una sera di giugno del '30, Giovanni Colavitto, proveniente dal *solarium* dove prestava la sua opera come manovale, fu raggiunto dalle grida di aiuto che provenivano da una casa mezzadrile isolata sopra la Bevazzana.

Accorse immediatamente al richiamo e, resosi conto del dramma che stava consumandosi, affidato il capo ad un amico che ne aveva imitato il gesto, si legò saldamente una fune attorno ai fianchi e scese, su una scala a pioli, sino al fondo del pozzo dove giacevano, storditi dal metano, ben tre uomini... e, per tre volte si verificò il miracolo della risurrezione.

Nell'ultimo viaggio, compressi i polmoni dal gas, stava quasi per cedere: un ultimo sforzo, intravide la bocca del pozzo, sentì voci concitate, mani che l'afferravano... e svenne.

Un anno dopo fu decorato di Medaglia d'Argento al Valor Civile. Ed anche per questo i sammichelini dovrebbero ricordarlo. Gli Alpini lo hanno già fatto.



97 25219



IL MINISTRO
SECRETARIO DI STATO
PER GLI AFFARI DELL'INTERNO

Veduto il Decreto Reale 3 marzo 1911
con cui fu conferita a **Colavitto Giovanni**
Cavaliere

la medaglia d'argento al valore civile per il seguente atto
avvenuto il 7 giugno 1909 in S. Michele ad ha-
gharucceto (Piemonte) a riduce dal lavoro, giunto nei pressi
di un pozzo nel quale tre individui erano stati da esaltazioni mafiose
e erano caduti. Come dopo l'altro scorcio, per esorcio del grave per-
icolo si calava, mediante una scala a pioli, in loro soccorso e, ma-
nifesto da altro colosso, che in essa seguiva il nobile esempio, e in
a salvati.

Nel caso al benemerito **Colavitto Giovanni**
la Sovrana concessione suddetta, e spedito al medesimo questa
certificazione in testimonianza dell'aver ottenuto, del quale
sarà dato annuncio nella Gazzetta Ufficiale del Regno.

Roma addì 5 marzo 1911 (Anno II)

Il Ministro
C. M.



ERNESTO CASSAN
(5-7-1888 • 27-9-1974)

Nesto Cassan al veva fat la prima vuera mondiâl tai Alpîns tal front dal Cadore. 'Na volta, par no tornâ subita in 'prima linea', ch'a 'n veva za fata avonda, al si è tirât ben ben la sborsa e al à marcât visita.

Il tenente miedi ch'al lu à visitât, 'a j dît: *Andate! Avete una borsa che potete fare una giubba di panno!*

'Na domenia uliva, dopu jessi vignût fora di Messa e vè fat 'na partida di cjartis cui amis, al cjata la femina in plassa, ch'a badeva cu 'na so comari.

- Cjò, femina, come èsia ch'i ti sos ancora chî? Al mancja puc a misdi.

- Ti sas, Nesto, 'i soi zuda a binidî l'ulif.

- Po ben, vorà dî chi vœi il brot di ulif lu bevarin a un bot!

E encja tu, compari Nesto, 'i ti sos partît pal paradîs di Cantore. Ta la cassa 'i ti parevis un gigant. 'I vedevi li' to' mans ch'a vevin savoltât bunifichis, fermis; chês mans plenis di cais ch'a savevin caressâ i cjavûs dai frus, lizieris coma paveis, a' erin fredis, involussadis ta la glas da la muart.

Ma nun 'i crudin in Diu, e par chistu 'i ti disî: Ariviodisi, compari, Vecja Madona!
(Da: "Di là da l'aga" - Nello Tracanelli - Club d'Arte Tagliamento - Bibione 1976).

Così mi piacque ricordare allora il padrino di mio figlio Stefano; così mi piace ricordare oggi il mio vecchio compare Alpino.



ZACCARIA (CARIN) SELVA

(27-3-1899 • 20-5-1977)

Era un "Ragazzo del '99", uno di quei giovanotti cui la Patria, nelle tragiche giornate di Caporetto, aveva dovuto ricorrere per arginare l'avanzata nemica, congelarla sul Grappa, sul Piave.

Era fiero che in Aquileia, proprio in concomitanza con l'Adunata Nazionale Alpini del '65, i suoi consoci, i "Ragazzi del '99", avessero voluto conferire al Comune di San Michele al Tagliamento un riconoscimento per l'invasione subita: una piccola anfora che nell'atrio del municipio completa la lapide che ricorda i Martiri per la Libertà.

Come padre era orgoglioso che l'ultimo della sua numerosa nidiata fosse diventato ufficiale degli Alpini.

Mandi, Carin! Non ti potremo dimenticare, anche perchè hai sempre voluto fare il "ragazzo": un ragazzo un po' viziato, ma assai fortunato, e la tua fortuna è stata una moglie stupenda: l'impareggiabile, paziente, comprensiva, fedele Maria "Cumò".



GIUSEPPE BRAVO

(12-10-1921 • 21-12-1978)

Venivi dal Sanvitese e la tua parlata ricordava le poesie del Pasolini; parole dal suono aperto... e aperto era il tuo sorriso, limpidi i rapporti con gli amici.

Eri rimasto un Alpino per la vita, convinto che ognuno ha un compito da assolvere, con onestà e dignità... ma troppo presto, Bepi, hai assolto il tuo compito!



OSVALDO (ALDO) PINZIN

(28-2-1895 • 30-9-1978)

La campagna che Aldo lavorava comprendeva circa la metà di quello che noi chiamavamo *Il Pascolo* e terminava a due passi da casa mia: vigne di merlot, di cabernet, di raboso; terra feracissima, terra delle Plerote, degli antichi inghiottitoi del Tagliamento.

Ed era con un fiasco di quel vino ch'egli giungeva nel Gruppo, quasi un amico che l'accompagnasse.

- *Sensa potacjus* - diceva; cioè senza artifici: vino schietto, genuino... vino generoso come il suo padrone.

Sì, Aldo è stato per noi un padre, un amico; è stato un moderatore, un consigliere dall'eloquio pacato, dalla logica semplice e stringente, un uomo che amava il suo passato perchè lo aveva aiutato a capire, a conoscere; un saggio che guardava al domani con serenità.

Un 'auto impazzita lo costrinse ad *Andare avanti* prima del tempo.



GIANFRANCO VIGNADUZZO

(29-3-1933 • 20-5-1979)

Lasciare, talvolta, è un dovere che brucia, un dolore che attanaglia... Tu, consunto dal dolore, hai dovuto lasciare... Le ragioni imperscrutabili del Cielo spesso assomigliano a quei ordini che ti capitano tra capo e collo, e tu, Alpino, ti chiedi inutilmente il perchè... C'è forse una logica che giustifichi una chiamata anzitempo?

Nella tua "bassa" il furiere aveva scritto: ETERNITÀ.



ANTONIO POLETTI
(25-9-1915 • 24-6-1981)

Non volevi partecipare alle cene, ai raduni, alle gite, Toni, perchè avresti potuto eccedere nel bere e allora nessuno avrebbe saputo frenare la tua soverchia allegria, o rallentare il ritmo frenetico che imponevi ai tuoi atti: rimembravi, forse, il gracchiare della "Breda" che accompagnava i resti del *Feltre* ai tre contrassalti che ripresero Mollas ai caustici Greci?

Là sì era necessario bere per affrontare il gelo, bloccare la paura, rinvigorire il coraggio... quello stesso coraggio con il quale affrontasti, senza ricorrere al vino, una lunga e devastante malattia.



DECIMO (QUINTO) POLETTI
(25-4-1917 • 25-7-1981)

- Poletti Decimo, detto Quinto, del Settimo! Così ti presentasti, alla costituzione del Gruppo, a Magrini, che da tenente aveva condiviso con te i disagi del fronte greco-albanese.

Eravate scesi con le *piegore* da Lamon, tu e i tuoi fratelli, e qui diventaste agricoltori; ma nel cuore erano rimaste le malie di lunghe notti, di greggi di stelle, di falde di neve, di vento: la voce di un fatto lontano... *Pace in terra agli uomini...*

Ma tu, Quinto, avevi dovuto fare la guerra, ed uno di Lamon non può far altro che sottostare al destino che lo vuole alpino, del 7°, battaglione *Feltre*, nappina bianca come il vello delle pecore. E a Verona, quel 10 maggio dell'81, noi ti attendemmo per ore, sacramentando... e tu eri giunto col tuo passo stanco, col tuo sorriso disarmante: "Sono andato a sfilare col "mio" *Feltre*... per l'ultima volta".

Allora non capimmo. Tutto si consumò in un paio di mesi.

Lassù c'è anche Pino Tirel, che è stato comandante del *Feltre*. Ti prego, Quinto, salutamelo!



FIORAVANTE CHIAROT

(19-5-1920 • 15-7-1985)

Andavi all'essenza; preferivi l'azione alla vacuità delle parole e il tuo compito lo svolgevi con serietà e dignità. Amavi la limpidezza dei rapporti e negli affetti eri tenace. Hai saputo onorare, in guerra e in pace, il nostro cappello la cui penna sembra indicare un approdo oltre le vette. Lassù ci farai da guida.



ENEA ORLANDI

(26-3-1923 • 28-2-1986)

- La mia è una questione di cuore - dicevi scherzando sul tuo primo infarto. E mi raccontavi come una sera pescando...

Ma prima che ciò succedesse avevamo potuto festeggiare la tua penna bianca, i tuoi gradi di maggiore e, avevamo scherzato sui farmacisti alpini, perchè i loro alambicchi non producevano più *l'acqua vitae*, l'acqua di vita così cara alla Scuola Salernitana, ma intrugli improponibili... e loro, gli Alpini, "andavano alla vecchia" e si accontentavano di due sole medicine: il vino "pestato" coi piedi e la grappa: il primo per la sete, la seconda per i gargarismi.

Con un gesto di stima e di affetto la penna bianca ti venne donata da Bepi Tiburzio, che la tolse dal cappello che "aveva fatto" l'Albania, e tu eri fiero di farla sveltare sul tuo con il quale partecipavi ai nostri raduni.

Ma all'improvviso, una notte, suonò per te un lunghissimo silenzio fuori ordinanza: il tuo cuore, per ascoltarlo, si fermò...

Quaggiù vivi nel cuore dei tuoi cari; rimarrai nel cuore dei tuoi amici Alpini.



LUIGI SIMONIN

(6-10-1909 • 21-1-1990)

Eri rimasto l'ultimo dei nostri combattenti, una reliquia che avrebbe potuto durare più a lungo, ma il tempo corrode anche le fibre più tenaci. La guerra vuole vittime sacrificali sul suo altare cruento, ne designa altre che, spegnendosi nella pace, tengano vivo il ricordo di lei, esaltino il furore dell'uomo... Tu, come tutti gli Alpini, eri un uomo pacifico, ma non sapevi né volevi dimenticare: la saggezza trasfusa per non ricommettere gli stessi errori...

Una domenica di gennaio ascoltavi la radio: tenevi in mano una schedina del totocalcio: tentavi davvero la Fortuna?

Sappi che i veri fortunati sono stati i tuoi cari che hanno potuto amarti, siamo stati noi che abbiamo potuto conoscerti!



ANTONINO (NINO) DE ANNA

(9-9-1930 • 7-4-1990)

Il sorriso con il quale ci accoglievi al *Sans Souci* per la cena di "addio all'estate" stava ad indicare la tua gioia nel vederti contornato dagli "amici di penna", giunti a prelevarti alla chiusura dei "bagni penali" per inserirti di nuovo nel Gruppo.

Allora deponevi il grembiule, calzavi il cappello e, divenuto cliente esigente del locale che gestivi con tanta maestria, ti lasciavi trasportare dai ricordi: la *naja*, le adunate di Udine, la manifestazione di Cesarolo, dove, per l'intitolazione di una via al prete alpino Giovanni Forgiarini, eri riuscito a far dirottare la fanfara della Julia... e, per il futuro, avevi progetti raggianti...

Tua moglie ti trovò fermo sul letto, un giornale aperto fra le mani. Quale notizia aveva fermato il tuo cuore, cancellato il sorriso dalle tue labbra?... Mandi, Nino!



Alpini in trasferta





Durante la *naja* si sentiva parlare, con un filo di sottile ironia, di "Radio scarpa", e nessuno sa dire quante notizie giungessero suo tramite, dato che le sue sensibili antenne sembravano orientate su tutti i 360 gradi dell'orbe terracqueo: un grande orecchio che costituiva la somma di tutti i lobi, le trombe di Eustacchio e annessi ossicini che gli Alpini lasciavano liberamente vibrare... e "Radio-scarpa" annunciava, o meglio sussurrava, le piccole e le grandi novità, con quella discrezione e tatto che tanto piacevano alle Penne Nere, use a risparmiare il fiato per le marce lunghe.

Spesso si sapevano con un certo anticipo i contorni delle future manovre: un gesto, mezza parola, un ordine, il rovistare nel magazzino viveri o vestiario, un mugugno, un muso nero, una faccia accigliata, erano indizi che mettevano in allarme. Si congetturava, si aggiungeva, si filtrava, si componeva... e saltava fuori un *puzzle*: la manovra, la marcia, l'impegno... e l'Alpino era pronto a ricevere e a parare il colpo. S'andava in montagna? Sapeva ben lui cosa portare nello zaino per indossare al momento opportuno! Nelle marce di trasferimento non si rasentava nessuna osteria? C'era sempre qualche compagno che marcava visita ed era felice d'imprestarti la sua borraccia...

E le notizie giungevano anche da molto, molto lontano... e l'Alpino trasmetteva all'Alpino...

Tempo fa mi sono ritrovato in piena "Radio-scarpa".

Il caro amico e alpino Gino Vatri, del Gorgo di Latisana ma residente a Toronto, in Canada, mi annunciava che a Rosario di Santa Fè, in Argentina, come a dire dall'altra parte del mondo, il vice-capogruppo - naturalmente degli Alpini - era Angelo Glerean, nato il 25-12-1922 a San Michele al Tagliamento. Dunque, uno di quegli Alpini che, finita la seconda guerra mondiale, dovette far fagotto e cercare altrove un lavoro che gli consentisse di vivere dignitosamente.

Gino Vatri, mi riferiva, poi, testualmente: "Una signora di Rosario in visita a Toronto mi ha detto che i soci del gruppo lo prendono un po' in giro perchè è un alpino di pianura. Angelo, nel giardino di casa sua, ha costruito un monumento alpino...".

Mi sono dato subito da fare e, come spesso accade, l'Alpino in questione è fratello e cognato di amici, e, tramite questi, riesco ad ottenere due foto, già parzialmente apparse su "Alpini in trasferta" ottimo giornale delle Penne Nere del Canada e del quale Vatri è *magna pars*.

In una foto si nota un alpino che offre una edelweiss alla Regina della Primavera (opere in gesso bianco, alte rispettivamente metri 2,07 e 2,00) e nella seconda una costruzione degna d'esser paragonata a un monumento: l'altezza è ragguardevole: ben 6,50 m.; l'aquila, che la sormonta e tiene nel becco una stella alpina, ha un'apertura alare di 1 metro e 80; sotto l'aquila, come egli stesso scrive, lo "scudo del Friuli".

Alpino e Friulano! Julia e Friuli: due grandi amori! Siamo in perfetta sintonia, amico Angelo! E... in quanto alla pianura... beh, noi, la montagna, abbiamo saputo conquistarcela: era troppo bella per lasciarla a quei quattro pastori... Mandi di còr!.



Monumento nel giardino di Angelo Glerean, vicecapogruppo di Rosario di Santa Fè (Argentina) nato nel 1922 in San Michele al Tagliamento.



Rosario di Santa Fè, giardino di Angelo Glerean: un Alpino offre un'edelweis alla Regina della Primavera.



Operazione sorriso





Il 17/18 settembre 1993 il nostro gagliardetto non si trovava, come ogni anno, a Mestre, a rendere omaggio alla Madonna del Don, la venerata icona rinvenuta dal tenente cappellano degli Alpini padre Narciso Crosara tra le macerie di un villaggio abbandonato, in prima linea a ridosso di quel fiume, ma era volato, col nostro capogruppo Giancarlo Cordani, proprio in terra di Russia, perchè il 19 di quel mese l'Associazione Nazionale Alpini avrebbe consegnato al sindaco di Rossosch il frutto dell'*Operazione Sorriso*.

Sì, poco distante dal Don, sui ruderi di quello che fu il Comando del Corpo d'Armata Alpino in URSS, le Penne Nere hanno voluto ricordare i 50 anni che ci dividono da quei tragici eventi, inalzando un'opera di pace: un asilo, o meglio una scuola materna dotata di tutti i confort e destinata ad ospitare 130 bimbi di quella città.

L'idea era nata al consigliere dell'ANA Ferruccio Panazza, il quale, ritornato nel '91 sui luoghi che lo videro comandante della 33^a batteria del "Bergamo", divisione Tridentina, forte dell'assioma che "si ricordano i Morti aiutando i vivi", aveva proposto una costruzione "viva", nel senso che quei locali avrebbero dovuto essere luoghi d'incontro: forse un albergo, dove la gente impara a conoscersi; o un ospedale dove si opera per la vita; o meglio ancora una scuola che educa alla vita: e, tenuto conto delle varie difficoltà, la scuola fu.

Turni di Alpini sbarcarono a Rossosch, si tirarono su le maniche ed iniziarono ad edificare, sotto gli occhi sempre più curiosi della popolazione locale che all'inizio non riusciva a capire perchè quegli uomini col cappello alpino, organizzati militarmente, si affannassero tanto intorno al cemento, alla calce, ai mattoni; nè riuscivano a capire perchè lavorassero anche col cattivo tempo... e solo dopo vennero a sapere che per parecchi di loro quello era il tempo delle ferie.

Quel 19 settembre Rossosch si strinse attorno agli Alpini: parecchi avevano gli occhi lucidi: l'anima sensibile della grande madre Russia diceva *spaziba*, grazie.

Il capogruppo, il gagliardetto di San Michele al Tagliamento rappresentarono degnamente la Sezione di Venezia che tanto si era prodigata per acquisire fondi per la realizzazione dell'opera.



Il capogruppo Cordani spiega il gagliardetto.



Cordani con i "capi".

STELUTIS ALPINIS

Se tu vens cassù ta' cretis,
là che lôr mi àn soterât,
al è un splaz plen di stelutis;
dal miò sanc l'è stât bagnât.

Par segnâl une crosute
jé scolpide lì, tal crèt;
fra ches stelis nàs l'arbutè,
sot di lôr jo duâr quiet.

Ciol su, ciol une stelute:
je 'a ricuarde il nestri ben.
Tu 'i daràs 'ne bussadute,
e po platile tal sen.

Quant che a ciase tu sês sole,
e di cûr tu prèis par me,
il miò spirt atôr ti svole;
jo e la stele sin cun te.

Ma une dî, quan che la uere
'a sarà un lontan ricuart,
nel to cûr, dulà che al ere
stele e amôr, dut sarà muart.

Pensarà par me chês stele
che il gno sanc al à nudrît
par che lusi simpri biele
su l'Italie a l'infinit.

Arturo Zardini



Operazione Albatros





Se qualcuno ha creduto di vedere negli Alpini una formidabile macchina bellica protesa all'attacco, diciamo subito che ha preso un grosso abbaglio; non che l'Alpino non sia capace di potenza aggressiva - e lo ha ben dimostrato nei luoghi dove ciò sia stato necessario, dalle ambe abissine alle dune cirenaiche, dal Monte Nero a Nikolajewka - ma diciamo pure che egli è stato "progettato" per la difesa, e, se dovessimo tener conto della sua indole, per la Pace: una pace ordinata, operosa, in casa propria... Ma le circostanze possono chiamarlo a far da paciere in casa altrui, e allora egli prende e va, ed è così discreto che la cronaca lo ignora: è il caso dell'*Operazione Albatros*, in Mozambico.

Laggiù, dopo vent'anni di guerriglia tribale farcita di pseudo-ideologie partitiche, la Comunità romana di Sant'Egidio, postasi quale mediatrice, riesce a far incontrare i capi delle opposte fazioni, i quali, successivamente e in Roma, sottoscrivono un lungo protocollo d'intesa che prevede la cessazione immediata delle ostilità, il disarmo, la conciliazione nazionale, la ricostruzione... e il Governo Italiano è presente con un sottosegretario... Le solite occasioni mancate...

I firmatari sperano tanto nella presenza armata dell'Italia per il controllo delle varie fasi che devono portare ad una pace certa e duratura in quella martoriata Nazione; ma politica e diplomazia tergiversano e l'ONU fa *banco* e dichiara: gli Italiani vogliono starci?... e ci fregano il comando dell'Operazione... e ci è andata anche bene, perchè in Somalia, ad esempio, non ci volevano proprio: non i Somali, ma i nuovi padroni dell'ONU.

E, sotto le bandiere di questa Organizzazione, vengono inviati laggiù i taciturni Alpini, e, siccome i giornali italiani non ne parlano, cercano di farlo quegli stranieri che dipingono le Penne Nere come un'*Armata s'agapò*.

Che agli Alpini siano sempre piaciute le donne è vero; che parecchie di queste siano attratte ancor oggi dal fascino maschio degli Scarponi, è altrettanto vero, altrimenti non troverebbero giustificazione le molte cicogne che annunciano, sui cieli d'Italia, l'arrivo di simpatici *bocia*, ma che gli Alpini abbiano fatto sempre e dovunque il loro dovere è verissimo.

Questi uomini hanno la perfetta cognizione del tempo, e sanno quando è il momento di lavorare e quello di amare, e certe cose, per ancestrale pudore, le fanno con discrezione, perchè ci tengono alla loro intimità, alla loro *privacy*. E allora?... vuoi vedere che gli Alpini sono riusciti a fregare le ragazzotte mozambicane a quei giornalisti, e quelli, frustrati...

Là San Michele è rappresentato da due baldi giovanotti, Simone Fornaro e Roberto Valvason, di Bibione il primo e di Marinella il secondo; due Alpini che, dopo il breve periodo trascorso al Battaglione Vicenza in quel di Codroipo, vengono inquadrati nel 14° Reggimento Alpini e in Venzone apprendono, con un ferreo addestramento, la tattica antiguerriglia, da usarsi in caso d'impiego in territorio africano.

Partiti il 12 dicembre del '93 da Ronchi dei Legionari, vennero scaricati a Beira, nel Mozambico, dove, come dice il Fornaro *dopo aver trascorso i miei più brutti*

quindici giorni di naja, ci abitammo e per circa due mesi e mezzo fummo assorti nel lavoro più completo in quanto, oltre che ai servizi normali quali guardia all'accampamento, guardia all'acquedotto, pattugliamento stradale e ritiri armi, fummo impegnati a trasformare l'accampamento ormai abbandonato a se stesso in una vera e propria base operativa.

Il giovane ha parole di elogio, stima e ammirazione per il comandante della compagnia, tenente Massimo Fontana, che ha saputo addestrarli, condurli colà e renderli integri alle proprie famiglie. Grazie anche da parte nostra, tenente!

Ma grazie anche a te, Simone; grazie a te, Roberto, per essere stati portatori di pace anche per noi, perchè, ogni volta che vi siete ricordati del vostro paese, vi siete ricordati della nostra Comunità, e la Comunità era presente laggiù tramite vostro. So che non dimenticherete, ma non tenete ciò che avete vissuto, ciò che avete conosciuto, quello che avete imparato, soltanto per voi: la regola alpina è quella di raccontare, di tramandare. E voi siete degli Alpini!



Mozambico. Il primo è il nostro Roberto Valvason.





Le nostre speranze



Il cavalier Gianni Marchesan mi riferisce che due alpini di San Giorgio, ancora in servizio di leva nella Julia, hanno partecipato all'Operazione Albatros in Mozambico, e sono Marcel Palma e Stefano Rosati.

Confermiamo per loro quanto già scritto per Fornano e Valvason.

Intanto il 3 settembre hanno giurato fedeltà alla Patria, nell'affollatissimo stadio di Spilimbergo, due nuove reclute del Battaglione Vicenza: Matteo Carrer di Bibione e Marco Tracanelli di San Michele, che presto vedremo inquadrati nell'8° Reggimento Alpini, Battaglione Gemona, a Tarvisio. Essi, e tutti i michelini che in seguito verranno selezionati per far parte delle truppe alpine, costituiscono le nostre speranze.

Sappiano i giovani che per gli Alpini abbiamo costruito questa sede, che per gli Alpini abbiamo scritto questo libro!



Spilimbergo 3 Settembre 1994. Matteo Carrer e Marco Tracanelli dopo il giuramento.

RINGRAZIAMENTI

Si ringraziano tutti coloro che, a diverso titolo, hanno contribuito alla sistemazione della Sede; hanno fornito materiale fotografico e documentaristico per la stesura del libro; hanno collaborato affinché le manifestazioni del 24 e 25 settembre divenissero momento e punto d'incontro tra Alpini, Autorità, Comunità, e tanti e tanti Amici che nutrono particolare simpatia nei confronti delle Penne Nere.

Si spera di non dimenticare nessuno; se dovesse succedere, non c'era alcuna intenzione! Luciano Gobbato, Luigino Zamarian, Giannino Lorenzon, Sergio Candotti, Sesto Gregoratti, Giuseppe Driusso, Renzo Bozzato, Claudio Soncin, Danilo Venturini, Roberto Salvador, Albino Cecco, Luigi Citron, Giacomo Pellizzotti, Famiglia Lino Trevisan, Roberto Girardi, Graziano Serafin, Fratelli Basso, Gelindo Bonetto, Aldo Tolio, Francesco Tolio, Severino Gonzato, Walter Collauto, Giorgio Vignaduzzo.

La copertina del libro riproduce il bellissimo affresco che occupa una parete della sala nella sede degli Alpini, sita in via Armentarezza, a San Filippo.

L'autore, il pittore Renato Glerean, assai apprezzato dalla critica specializzata, e in Friuli anche ben noto per aver mirabilmente illustrato ben nove dei miei tredici libri, ha acquisito la sua tecnica pittorica presso l'Accademia di Venezia, vi ha vissuto l'esaltante e controverso '68 ed ha ritenuto di quel periodo la forza propellente, quasi magmatica, che tende a cambiare, a modificare.

Egli parte dal concetto che la natura non è statica, ma in continuo divenire, e quindi sostiene che anche l'arte dev'essere espressione, e perciò testimonianza di un preciso momento epocale.

Possiamo perciò asserire che la sua pittura segue un naturale sviluppo "didattico" giacchè si prefigge di prender per mano l'ignaro osservatore, iniziarlo a quest'arte e condurlo passo passo a capire il cambiamento, il perchè della sua evoluzione, per lasciarlo quindi libero di vedere, di leggere, di interpretare, di giudicare con i propri occhi, non più schiavi della superficialità quasi fotografica dell'immagine, ma certamente non plagiati dall'artista che pretende critici sereni, severi, e dal cui giudizio non intende prescindere.

Nell'affresco egli ha voluto evidenziare "l'evoluzione storica" degli Alpini, la loro grande capacità di cambiare e di rimaner sempre gli stessi, dalle Dolomiti alla steppa, dalle dure ascensioni alle discese con gli sci, dall'affetto per quell'impareggiabile testardo compagno che è stato il mulo, all'amore verso i suoi simili per i quali ha saputo improvvisarsi muratore, manovale, infermiere, medico...

Grazie, Renato, per averci capiti! Da oggi puoi considerarti un vero AMICO DEGLI ALPINI!

INDICE

	Pag.	
Elenco alpini del Gruppo.	6	
Lettera del Sindaco.	7	"
Lettera del Presidente A.N.A. di Venezia.	8	"
Lettera del Capogruppo degli Alpini.	9	"
Lettera del Presidente	10	"
Dove siamo	12	"
<i>DAI FIDI TETTI</i>	15	"
Storia del Gruppo Alpini di S. Michele al Tagliamento	18	"
<i>SUL CAPPELLO.</i>	36	"
Tre vie per tre Alpini	38	"
Il maggiore Ferruccio Soliman	39	"
I luoghi della gloria	41	"
Le medaglie al valore	44	"
L'elogio funebre.	45	"
Disposizioni per il rientro della salma	47	"
Giovanni Forgiarini.	52	"
Teresio Olivelli	54	"
Alpini nella tempesta	56	"
Momenti di pausa in Albania	57	"
<i>L'ULTIMA NOTTE.</i>	60	"
Momenti di naja	62	"
<i>PREGHIERA DEGLI ALPINI</i>	68	"
Le adunate.	70	"
Gite • Cene • Incontri	76	"
La sede	82	"
Momenti letterari	92	"
Sono andati avanti	100	"
Alpini in trasferta	112	"
Operazione sorriso	116	"
<i>STELUTIS ALPINIS</i>	118	"
Operazione Albatros	120	"
Le nostre speranze	124	"
Ringraziamenti	125	"

miscellanea

- 1 - TRACANELLI N. - *San Michele al Friuli? Proposta per il distacco del Comune di San Michele al Tagliamento dalla Regione Veneto e la sua aggregazione alla Regione Friuli-Venezia Giulia*, 1981 (1000 copie).
- 2 - DONATI F. - *Quadro storico delle vicende politiche-economiche e morali di Latisana e dell'attuale suo fisico stato (1807)*, 1982 (1000 copie).
- 3 - VENTURIN A. - *Storia del calcio a Fossalta e nel Portogruarese*, 1989 (1000 copie).
- 4 - BINI G. - *Le alluvioni dello Stella*, 1990 (1000 copie).
- 5 - BINI S. - *Cicli e ciclisti a Palazzolo dello Stella*, 1990 (1000 copie).
- 6 - FANTIN E. - *Storia del gruppo alpini di Latisana 1940-41/1991*, 1991 (1000 copie).
- 7 - BINI G.-DE NICOLO R. - *Laudate Dominum in chordis et organo*, 1993 (1000 copie).
- 8 - TRACANELLI N. - *Alpini a San Michele*, 1994 (1200).

Dello stesso autore:

1975 *Par Esi*, Co. Ven. Or. - Portogruaro.

1976 *Di là da l'aga*, Club d'arte Tagliamento - Bibione.

1978 *L'ocia da la Roja*, Amici de "La Bassa" - San Michele al Tagliamento.

1980 *Tornant*, Ribis - Udine.
San Michele al Friuli?, "La Bassa" - San Michele al Tagliamento.

1981 *Puisia*, Ribis - Udine.

1983 *Sclisignis*, Ribis - Udine.

1984 *Smicjadis*, Ribis - Udine.

1986 *Solagnis*, Ribis - Udine.

1987 *Di là da l'aga* (seconda edizione, rivista, corretta ed ampliata), Arti Grafiche Friulane - Udine.

1988 *Rumiadis*, Arti Grafiche Friulane - Udine.

1990 *Quasi un ritorno*, Arti Grafiche Friulane - Udine.

1993 *Di Stros*, Arti Grafiche Friulane - Udine.

Suoi scritti si trovano in pubblicazioni de *la bassa*, della Società Filologica Friulana, in antologie e in varie altre pubblicazioni.

